Maggio - Giugno 2012

Alpinismo triestino

Anno 23 **- Numero** 131

EDITO DALL'ASSOCIAZIONE XXX OTTOBRE - TRIESTE • SEZIONE CLUB ALPINO ITALIANO, FONDATA NEL 1918

Distribuito gratuitamente ai soci e alle Sezioni del C.A.I. - Prezzo al pubblico € **1,00** • "Poste Italiane S.p.A. – Spedizione in A.P. – D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n° 46) art. 1, comma 1, DCB TS"

Speciale dedicato a Enzo Cozzolino

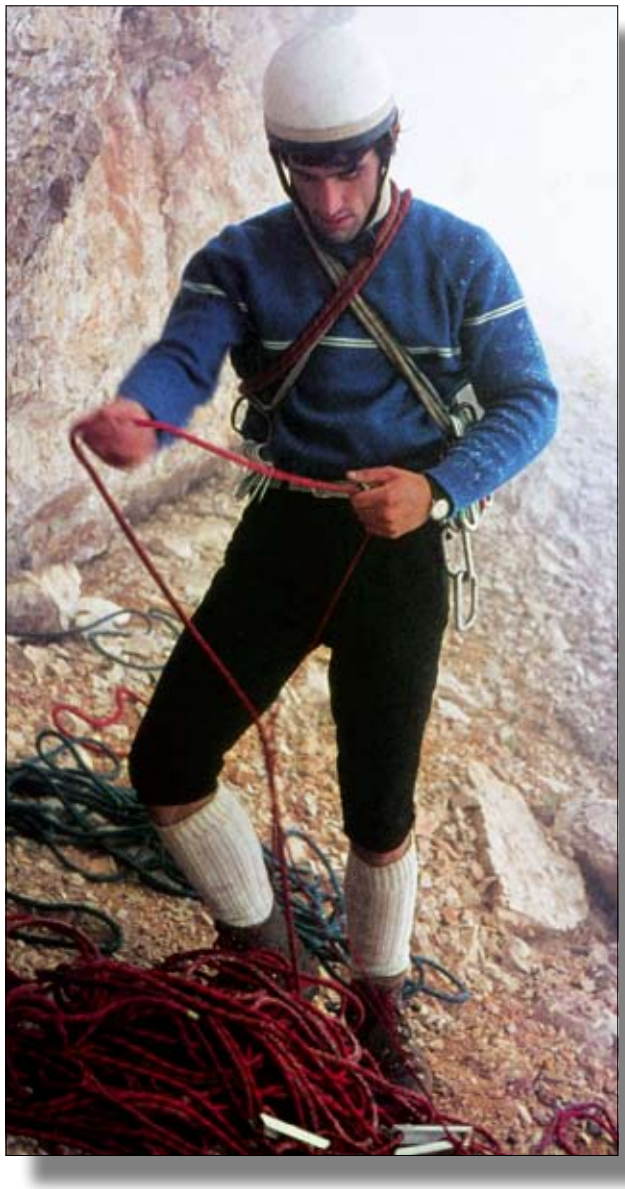
EDITORIALE DI ROBERTO FONDA

Quasi una monografia

Un lavoro molto complesso soprattutto di ricerca, confronto dei dati e raccolta di testimonianze, quello che ha impegnato il gruppo di lavoro della redazione allargata però ad alcuni esperti rocciatori come Marco Arnez (capogruppo dei Bruti de Val Rosandra della Trenta) e soprattutto a Flavio Ghio (rocciatore della consorella SAG), grande amico e compagno di cordata di Enzo Cozzolino, senza dimenticare il fratello (gemello) Gino Cozzolino, che ha messo a disposizione l'archivio fotografico di famiglia, servito anche a Giorgio Gregorio per il film commemorativo. Il quarantesimo (18 giugno 1972) dell'immatura scomparsa del forte scalatore, non poteva passare sotto silenzio e così sono state programmate alcune manifestazioni: questa monografia, la prima proiezione assoluta del film *"Fachiri" echi verticali – una storia su Enzo Cozzolino* ed infine, il Convegno del Gruppo Rocciatori della XXX Ottobre – Trieste: Enzo Cozzolino "la carezza alla roccia" al Rifugio Vazzoler il 16 e 17 giugno, con presenze annunciate di prestigio.

Per chi, come lo scrivente, non conosceva Cozzolino, questa è stata un'esperienza molto bella. Direi quasi un'introspezione nella *triestinità* forse ancora poco conosciuta che ho ritrovato in quel giovane, prima introverso ma che poi, nella maturità (alpinistica, se così possiamo considerare gli ultimi due-tre anni della sua troppo breve esistenza), riconosciamo più aperto alle gioie della vita. Ricordate?: *Trieste, città di mare che guarda alla montagna.* Quanta verità ma anche mistero in questo profetico aforisma. Ma indubbiamente Enzo era uno "speciale", capace di andare oltre, sempre. Ecco quindi la volontà di offrire questa monografia che, come detto per l'accurata ricerca su documenti e testimonianze, vuole offrire a coloro i quali, dopo di noi, vorranno parlare, scrivere o soltanto conoscere Enzo Cozzolino; una guida certa a cui attingere. Diciamo questo poiché di Enzo si è parlato e scritto poco e non sempre in maniera corretta. Certo è che il primo – si vedano le autorevoli testimonianze – a superare il 7° di allora è stato lui. Non solo, ma lo stile e la fluidità dell'azione (sembrava creare gli appigli nel procedere senza esitazioni, senza interrompere il movimento) non avevano eguali. Ma perché – uomo e rocciatore – era così? Non abbiamo voluto esprimere né pareri, né tantomeno giudizi. Abbiamo soltanto voluto testimoniare la sua notevole attività ed anche, con questo, segnalare la fine di un'epoca che soltanto pochi e dopo periodi di imbarbarimento delle prassi, hanno voluto e saputo riportare a quello stile di cui Enzo Cozzolino si era fatto interprete e degno successore di Emilio Comici.

> "Sulle Concave in Valle, aperto un nuovo difficile passaggio, Enzo si gira e dice a Flavio: *siamo sul 7°...*"



ENZO ENTRA NEL MONDO DELL'ARRAMPICATA

Ricordo di quando... andavamo in Val Rosandra

Enzo come tanti altri iniziò la sua attività d'arrampicatore in Val Rosandra, che all'inizio frequentava da escursionista con zainetto e tascapane. Spesso arrivava in bicicletta o con altri mezzi, però sempre da solo. Con il passare del tempo simpatizzò con un gruppetto della XXX Ottobre, che in quel periodo era particolarmente presente in valle. In una di queste occasioni gli proposi un po' per scherzo (si trattava di una via impegnativa in Crinale, aperta dai Bruti de Val Rosandra negli anni Quaranta): "Visto che non hai mai arrampicato iniziamo con la Junior!", quasi una provocazione. "Va bene! Proviamo!", rispose prontamente Enzo. In realtà realizzò una brillante performance e da allora si applicò sistematicamente per migliorare, fino a raggiungere quella condizione particolare che gli permise di acquisire una padronanza totale in arrampicata libera sulle grandi pareti e quindi di progredire con le salite eccellenti che poi ha compiuto in montagna.

Eravamo diventati amici.

Tra gli anni '65 e '75 c'era nell'ambiente alpinistico triestino un'ebbrezza generalizzata che spingeva a fare di più. Arrampicare in Val Rosandra, a Prosecco in Napoleonica e poi in montagna era per noi un grande divertimento. Il gioco consisteva nella ricerca di passaggi nuovi e sempre più impegnativi, che poi proponevamo agli amici come test. Per divertimento, e per verificare la teoria di Cesare Maestri sulla suola rigida, percorremmo la via dei Bruti in Crinale con gli scarponi da sci rigidi. Tentammo ed aprimmo una prima parte della parete dello Scudo a Prosecco, in montagna alcune prime salite, ecc. Ci sarebbero ancora tante altre cose da dire! Ricordo quel tempo come un periodo felice.

Walter Romano

MONOGRAFIA SU COZZOLINO / RICORDI E TESTIMONIANZE

Enzo Cozzolino

A DUE MESI DALLA TRAGICA FINE, PAOLO RUMIZ HA SCRITTO QUESTO RICORDO DELL'AMICO, GIÀ PIÙ VOLTE SUO COMPAGNO DI CORDATA ANCHE SU VIE NUOVE

Era mio compagno di classe alle medie. Da quella volta non l'ho più visto, eppure mi ricordo di lui perfettamente: dei suoi capelli di riccio sempre scomposti, ritti sulla testa, che gli davano un'aria leggermente comica e contrastante con la voce e l'aspetto di un uomo. Quante volte dal mio primo banco gli ho suggerito, magari sbagliate, formule geometriche o vocaboli latini! Lo ricordo così Enzo, un po' timido, un po' strampalato, un po' complessato da suo fratello Luigi, eppure tanto simpatico, genuino, caro. Ventiquattro anni... perché?». Così una ragazza ricorda Enzo Cozzolino, il ragazzo che poi sarebbe diventato il più forte-rocciatore triestino e che sarebbe precipitato, undici anni più tardi, sulla parete Sud della torre di Babele in Civetta.. «Ventiquattro anni... perché?».

Nasce nel '48, da famiglia meridionale. E' gemello e quindi mingherlino per natura: deve lottare per costruirsi un fisico. Ha un carattere difficile. Un suo compagno di giochi ricorda: «Era una furia scatenata: un giorno l'ho incontrato in pigiama in cortile; era scappato di casa». Negli anni dell'adolescenza è preso dal sacro furore per il canottaggio, dove raggiunge valori assoluti in campo nazionale. Improvvisamente si scontra col suo allenatore e manda tutto a, quel paese. Prova allora a fare dell'alpinismo. Corre l'anno 1966: quando Enzo, a diciott'anni, arriva in Val Rosandra per la prima volta, gli occhi arcigni dei veterani vedono subito in lui un formidabile rocciatore in potenza. Lo portano sulla Junior, forse la via più difficile. Quando sbuca in cima si accorge di non essersi stancato, che la via gli è sembrata, tutto sommato, facile, e quindi decide che arrampicare gli piace. In breve tempo la passione diventa violenta, esclusiva, come tutto in lui. Si iscrive al CAI XXX Ottobre.

Dopo un anno di rodaggio si scatena in Civetta: Tissi alla Venezia, Carlesso alla Torre Trieste infine il durissimo diedro Philipp, allora non ancora costellato di chiodi. Il gruppo gli piace: nel Natale dello stesso anno percorre in prima invernale, sotto la bufera, la Videsott-Rudatis alla Busazza. Lo chiamano «Grongo», per il suo strano modo di sorridere, che ricorda la smorfia di un pesce dell'Adriatico.

Nella primavera del '68 si accorge che gli è difficile trovare un compagno. Ha un carattere impossibile: alterna lunghi mutismi a scatti nervosi degni di un ballerino dell'Opéra. E poi è dannatamente difficile stargli dietro: tiene un ritmo infernale e non pianta chiodi neanche a morire. Soltanto le «matricole» Ci cascano. Ne trascina una sull'Italia '61 e una sulla Da Roit al Bancòn. Giunte in cima giurano: mai più con Grongo.

Ai primi caldi dell'anno successivo riesce quasi a uscire in giornata dall'allora mitica Lacedelli alla Scotoni. La sua è la sesta ripetizione. Poi inizia la stagione delle salite solitarie. Sulla via Tissi alla Torre Venezia assapora la gioia di librarsi da solo nel vuoto, in una salita ininterrotta, senza soluzione di continuità, libero da compagni che gli impedirebbero di divorare la salita tutta d'un fiato, come vorrebbe, e come si accorge di poter fare. Finalmente è solo con la- croda, ma soprattutto è solo con sé stesso. Mai come in Enzo la lotta con la montagna non è stata altro che la lotta con se stesso. E in questa forma più difficile e raffinata di alpinismo, Enzo comincia a ritrovare un equilibrio interiore. La successione delle salite solit rie è impressionante: sono tredici, di quinto e sesto grado. Basti per tutte lo spigolo de l'Agner, 1600 metri, cinque ore e mezzo. Conclude la stagione con la prima invernale solitaria alla via Pisoni alla Torre da Lago. Ormai ha esaurito un ciclo. Ora ha bisogno di un'esperienza diversa, per verificare più a fondo se stesso: aprire vie nuove.

In questo senso il 1970 è un anno programmato dall'inizio alla fine. Enzo si allena ferocemente, tiene diete francescane Nessuna ripetizione; nessuna via normale: solo ed esclusivamente nuove salite. Sono: la parete Ovest dello Spiz d'Agner Nord, la parete Sud della Punta Chiggiato e la parete Nord dello Spiz d'Agner Sud, tutte vie di considerevole lunghezza e di difficile accesso. All'inizio di agosto il suo equilibrio nervoso e fisico si allenta: cade in superallenamento e in deperimento organico. Il medico gli ordina un mese di cure. In settembre torna in montagna e sale la parete Est della Pala di San Martino, anche questa V e VI grado. La stagione è agli sgoccioli. Qualcuno gli accenna all'esistenza di un grosso problema nelle Giulie il Gran diedro del Mangart di Coritenza, dove si erano infranti già parecchi tentativi . Lui alza le spalle: «Giulie, monti laidi, scuri...». Il suo amore per le Dolomiti non ammette intromissioni.

Dopo qualche giorno gli basta un'occhiata al diedro ancora inviolato per cambiare totalmente idea. Passa così, da un estremo all'altro. Il diedro e lì che lo aspetta, che lo ossessiona, con la sua linearità perfetta. Non ha pace finché non realizza la salita. Le condizioni atmosferiche, la stagione, sono tutte componenti trascurabili. L'unica componente veramente importante è il tempo che lo separa dalla soluzione del problema, Enzo non sopporta di lasciare parentesi aperte, problemi insoluti, conti in sospeso, forse proprio perché è un insicuro nell'intimo. Il suo carattere non conosce la pazienza la dote per eccellenza dell' uomo di montagna tradizionale: come tutti i purosangue, Grongo è capace solo di folgoranti exploit. E così, in gara con l'inverno, realizza in un giorno e mezzo la nuova salita: 800 metri, VI grado, una decina di chiodi. Sono dati che parlano da soli.

Anche il '71 occupa un posto preciso nella sua evoluzione alpinistica. L'alpinismo triestino si è spinto raramente sulle grandi classiche delle Alpi centrali e occidentali: Enzo sente di dover riempire questa lacuna.Trascinando altri nel suo entusiasmo affronta gli scivoli di ghiaccio con la disinvoltura di un occidentalista. Parte il sabato da Trieste, la domenica mattina sale da solo la via Zippert al Piz Palù, in Svizzera, per essere già a casa la domenica sera. Ridiscende per la stessa via di salita per non rischiare di far tardi, a causa del maltempo.

Ma la sua è anche e soprattutto un'evoluzione interiore, oltre che alpinistica. Enzo si apre lentamente agli altri. Non è più il ragazzo scontroso e introverso degli anni precedenti. Si distende; apprezza i piaceri della vita. Lascia da parte ie diete assurde, prende la montagna con più filosofia.

È arrivato l'inverno del '72, Enzo ha ventitre anni. È a una svolta della sua vita. Deve decidere qualcosa; ha terminato la scuola in ritardo, si è iscritto da un anno a Geologia ma non sembra molto soddisfatto. Sa di non amare la vita di routine. Fa progetti vaghi: gestire uno chalet da qualche parle. nelle sue Dolomiti. Per ora occorre pensare al servizio militare: poi si vedrà. Negli ultimi giorni prima della chiamata alle armi intensifica le sue presenze in Val Rosandra e in Napoleonica: ma sono visite di carattere affettivo. Il C.A.R. passa in un lampo. Alla fine dei tre mesi, per meriti alpinistici, entra a far parte della scuola Alpina delle-Guardie di Pubblica Sicurezza a Moena. Succede al più famoso Gogna, e si fa amare forse più di lui. In venti giorni si conquista l'amicizia di tutti. Il mite, bravo Zandonella diventa il suo compagno di cordata. Domenica 18 giugno. Al rifugio Vazzoler il tempo si rimette al bello, dopo giorni e giorni di maltempo. L'estate incomincia piena di promesse. Davanti al rifugio c'è la torre di Babele, quasi pulita dalla neve, esposta a Sud. La via Giordani-Friederichsen aspetta. Il resto lo sanno tutti. O forse non ha importanza sapere. Enzo Cozzolíno. Dopo due mesi è già un mito, in Val Rosandra. Si evita di parlare di lui. Il discorso si fa ìmbarazzato. Ma lui è lì, con la sua presenza silenziosa. Tutti sentono quanto sia morto, ora i che si è fatto silenzio. Tornerà l'inverno. Nevicherà di nuovo. E sarà un turbinio lento, su tra le gole e le forcelle.

Paolo Rumiz

Millenovecentosettantadue

Ricordo triste di un'annata alpinistica ricca di progetti per il Gruppo di rocciatori trentottobrini. Il 18 giugno 1972, dal Rifugio Treviso gestito dall'amico Renzo Timillero, effettuiamo una bella salita alla cima d'Oltro, spigolo Nord Ovest (via Castiglioni), ci sono: Bruno Detassis, Peppe Suklan con Sem Lusa, José Baron con il sottoscritto e mia moglie Eleonora. Una via divertente e sicura, siamo felici e soddisfatti; non sappiamo che nella stessa mattina, sulla Torre di Babele, in Civetta, cade Enzo Cozzolino. La disgrazia, che priva il Gruppo rocciatori della XXX della sua punta di maggiore prestigio, viene conosciuta soltanto dopo il rientro a Trieste. La tragica notizia getta nello sgomento il Gruppo rocciatori. Già programmato da tempo, il successivo 24 giugno c'è un raduno del C.A.A.I. Orientale; con Baron sentiamo il dovere di cercare di sapere, di capire l'impossibile. Cos'è accaduto, come e perché? Decidiamo quindi di ripercorrere l'itinerario della disgrazia e, di buon mattino, attacchiamo la parete. Dopo alcune centinaia di metri di salita, arriviamo ad un piccolo diedro, con a sinistra una parete bagnata dallo stillicidio e a destra un chiodo con un moschettone, difficile da sganciare... È doloroso ricordare il pianto che un uomo granitico come Josè Baron non ha saputo frenare. Anch'io e Bruno Toscan siamo profondamente turbati e commossi. La montagna è stata per me sempre fonte di gioia. Non lo sarà la Torre di Babele, poiché ad essa resterà legato il ricordo incancellabile degli amici che non ci sono più.

Omero Manfreda

MONOGRAFIA SU COZZOLINO / ELENCHI: SALITE E COMPAGNI DI CORDATA

Attività alpinistica 1966-1972

1966

1. TORRE GRANDE D'AVERAU - CINQUE TORRI "VIA MIRIAM"
2. TORRE VENEZIA - CIVETTA "ANDRICH"
3. CIMA PICCOLISSIMA - TRE CIME LAVAREDO "CASSIN"

1967

4. CADIN SAN LUCANO - CADINI DI MISURINA (via comune)
5. RODA DI VAEL - CATINACCIO (via comune)
6. CIMA PICCOLA - TRE CIME LAVAREDO "COMICI"
7. PUNTA PAPI - POPERA (via nuova)
8. TORRE VENEZIA - CIVETTA "TISSI"
9. TORRE TRIESTE - CIVETTA - CARLESSO "VAR. HASSE"
10. TOUR RONDE - MONTE BIANCO (via comune)
11. PUNTA TISSI - CIVETTA "PHILIPP-FLAMM"
12. PIZ DE CIAVAZES - SELLA ABRAM
13. CASTELLO INCANTATO - CADINI DI MISURINA "QUINZ"
14. PUNTA FLAIBAN - MONFALCONI (via nuova)
15. TORRE DELLA CIMA DELLE CENGE - JOF FUART (via nuova variante diretta allo spigolo SE)
16. TORRE VENEZIA - CIVETTA "RATTI"
17. CIMA DELLA BUSAZZA - CIVETTA "VIDESOTT" (invernale)

1968

18. PRIMA TORRE DI FALZAREGO - LAGAZUOI "COMICI" (invernale)
19. PIZ DE CIAVAZES - SELLA "ITALIA 61"
20. PILASTRO DI ROZES - TOFANE "PAOLO VI"
21. BANCON - CIVETTA "DA ROIT"
22. TOFANA DI ROZES - TOFANE "JULIA"
23. TORRE DE LAGO - FANIS "STENICO"
24. AGNER - PALE SAN MARTINO"GILBERTI"
25. TOFANA DI ROZES - TOFANE "ALVERÀ - POMPANIN"
26. TOFANA DI ROZES - TOFANE "COSTANTINI - APOLLONIO"
27. PUNTA DI PENÌA - MARMOLADA "SOLDÀ"
28. TORRE ARMENA - PALE SAN MARTINO "TISSI"
29. CAMPANILE BASSO - BRENTA "GRAFFER"
30. BRENTA ALTA - BRENTA "OGGIONI"
31. CIMA D'AMBIEZ - BRENTA "FOX - STENICO"
32. CIMA DI PRATO FIORITO - BRENTA "ASTE"
33. CASTELLETTO DI MEZZO - BRENTA "SIBILLA" (solitaria)
34. AGNER - PALE SAN MARTINO "JORI"
35. CIMA SU ALTO - CIVETTA "RATTI"
36. PALA DEL RIFUGIO - PALE SAN MARTINO "CASTIGLIONI"
37. TAMER DAVANTI - TAMER "CREPAZ" (solitaria)
38. CIVETTA - CIVETTA "SOLLEDER"
39. SPIZ D'AGNER SUD - PALE SAN MARTINO "DE COL"
40. TORRE DI VALGRANDE - CIVETTA "CARLESSO"
41. CROZ DEL RIFUGIO - BRENTA "CRESTA" (solitaria)
42. PUNTA FIAMES - POMAGAGNON "JORI"
43. TORRE FANIS - FANIS "CASTIGLIONI"
44. TORRE FANIS - FANIS "CASTIGLIONI" (invernale)

1969

45. TOFANA DI ROZES - TOFANE "VIA JULIA" (invernale)
46. RODA DI VAEL - CATINACCIO "HASSE-BRANDLER" (invernale)
47. CAMPANILE DIMAI - POMAGAGNON "VIA NORMA"
48. TORRE VENEZIA - CIVETTA "TISSI" (solitaria)
49. CIMA SCOTONI - FANIS "LACEDELLI-GHEDINA"
50. ROCCHETTA ALTA - BOSCONERO "SCOIATTOLI"
51. CIMA SCOTONI - FANIS "PISONI" (solitaria)
52. CIMA BUSAZZA - CIVETTA "GILBERTI"
53. CIMA 4 LAGHI - PATERNO "DEL VECCHIO"
54. AGNER - PALE "GILBERTI" (solitaria)
55. CATINACCIO - CATINACCIO "STEGER" (solitaria)
56. DITO DI DIO - SORAPISS "COMICI"
57. SASS MAOR - PALE SAN MARTINO "SOLLEDER" (solitaria)
58. TORRE MADRE DEI CAMOSCI - JOF FUART "DEYE-PETERS" (solitaria)
59. CIMA D'AURONZO - CRODA DEI TONI "COMICI" (solitaria)
60. CIMA CANALI - PALE SAN MARTINO "BUHL" (solitaria)
61. CIMA BUSAZZA - CIVETTA "DA ROIT" (solitaria)
62. PALA DI SOCORDA - CATINACCIO "BARNARD" (solitaria)
63. PUNTA EMMA - CATINACCIO "PIAZ" (solitaria)
64. CIMA INNOMINATA - JOF FUART "COMICI" (solitaria)
65. PIZZETTO D'AGNER EST AGNER (via nuova)
66. CIMA GRANDE DELLA SCALA - JOF FUART (versante Nord - via nuova)
67. ANTICIMA CATINACCIO - CATINACCIO "VIA OLIMPIA" (solitaria)
68. PRIMO SPIGOLO TOFANA - TOFANE "ALVERÀ" (solitaria)
69. CIMA DEL LAGO - FANIS "PISONI" (solitaria)
70. TORRE DEL LAGO - FANIS "DALL'OGLIO" (solitaria)
71. ANTICIMA SUD - CATINACCIO "VOGLER" (solitaria)

1970

72. TORRE DEL LAGO - FANIS "STENICO-PISONI" (solitaria invernale)
73. ROCCHETTA ALTA BOSCONERO - BOSCONERO "ANGELINI"
74. ROCCHETTA ALTA BOSCONERO - BOSCONERO "SPERONE OVEST"
75. SPIZ D'AGNER SUD - PALE SAN MARTINO "CANALONE OVEST"
76. SPIZ D'AGNER NORD - PALE SAN MARTINO (versante Ovest - via nuova)
77. SPIZ D'AGNER SUD - PALE SAN MARTINO (versante Nord - via nuova)
78. PUNTA CHIGGIATO - ANTELAO (via nuova)
79. PUNTA DI PENÌA - MARMOLADA "BORGENNI" (solitaria)
80. PUNTA AGORDO - CIVETTA "DA ROIT" (solitaria)
81. PALA SAN MARTINO - PALE SAN MARTINO (versante Est - via nuova)
82. PICCOLO MANGART DI CORITENZA - MANGART (versante Nord - via nuova)
83. CIMA SCOTONI - FANIS "COSTANTINI - APOLLONIO" (solitaria)
84. JOF DI MONTASIO - MONTASIO "KUGY" (solitaria)

1971

85. GROSSGLOCKNER - GROSSGLOCKNER "BERGLER" (solitaria)
86. GROSSGLOCKNER - GROSSGLOCKNER "CANALONE PALLAVICINI" (solitaria)
87. GRAN ZEBRÙ - ORTLES "CEVEDALE ZANGELMI" (solitaria)
88. FOPPA DI MATTIA - SORAPISS "COMICI" (solitaria)
89. PRESANELLA - PRESANELLA "DETASSIS PARETE NORD-OVEST" (salita solitaria)
90. PRESANELLA - PRESANELLA "PARETE NORD" (discesa solitaria)
91. PIZ PALÙ - BERNINA "ZIPPERT" (salita solitaria)
92. PIZ PALÙ - BERNINA "ZIPPERT" (discesa solitaria)
93. CIMA BUSAZZA - CIVETTA (versante Ovest - via nuova)
94. PIZ POPENA - CRISTALLO (versante Nord - via nuova)
95. TOUR RONDE - MONTE BIANCO "PARETE NORD" (solitaria)
96. MONT BLANC DU TACUL - MONTE BIANCO "GERVASUTTI" (solitaria)
97. LYSKAMM - MONTE ROSA "NERUDA" (solitaria)
98. TERZA SORELLA - SORAPISS (versante Ovest - via nuova)
99. CIMA DELLA MADONNA - PALE SAN MARTINO "LANGES VAR. STEGER"
100. PUNTA GROHMANN - SASSOLUNGO "SPIGOLO NORD-EST VAR. DIRETTA" (solitaria)
101. CAMPANILE VAL MONTANAIA - MONFALCONI "GLANVELL - VON SAAR" (solitaria salita)
102. CAMPANILE VAL MONTANAIA - MONFALCONI "GLANVELL - VON SAAR" (solitaria discesa)
103. CRODA CIMOLIANA - MONFALCONI "PIAZ - PACIFICO" (via Pacifico uscita diretta - solitaria)
104. TOFANA DI ROZES - TOFANE - TERZO SPIGOLO CON VARIANTE (solitaria)
105. TOFANA DI ROZES - TOFANE "TRIDENTINA BONATTI" (solitaria)
106. PUNTA ANNA - FANIS "COSTANTINI" (solitaria)
107. TORRE GRANDE LAGAZUOI "FANIS" (versante Sud - via nuova)
108. CAMPANILE DÜLFER - CADINI MISURINA "DÜLFER" (solitaria)
109. CIMA DEL CORO - PALA SAN MARTINO "WIESSNER"
110. SASSO DI TOANELLA - VARIANTE MASUCCI (solitaria)

1972

111. CIMA SCOTONI - FANIS VIA DEI "FACHIRI" (versante Sud-Ovest - via nuova - invernale)
112. PIZ DE CIAVAZES - SELLA ABRAM (solitaria)
113. COSTA DEL BARTOLDO - POMAGAGNON "MERLET" (solitaria)
114. PIZ DE CIAVAZES - CATINACCIO "MICHELUZZI"
115. PUNTA EMMA - CATINACCIO "STEGER" (solitaria)
116. CATINACCIO D'ANTERMOIA - CATINACCIO "DÜLFER (solitaria)
117. RODA DI VAEL - CATINACCIO "EISENSTECKEN"
118. TORRE VENEZIA - CIVETTA "RATTI" (solitaria)
119. TORRE DI BABELE - CIVETTA "SOLDÀ"
120. TORRE DI BABELE - CIVETTA "SOLDÀ" (solitaria)
121. TORRE DI BABELE - CIVETTA "GIORDANI - FRIEDRICHSEN" (solitaria incompiuta)

– *Tutte le vie sono state percorse da capocordata o a comando alternato.*
– ***50** vie sono state percorse in solitaria.*
– *Tra le vie ci sono prime salite solitarie, prime invernali e prime ripetizioni.*
– ***14** vie nuove.*
– ***7** salite invernali.*

Marco Arnez

I SUOI COMPAGNI DI CORDATA

Adelchi Casale
Armando Bernardini
Attilio Postogna
Bruno Baldi
Bruno Vigna
Carlo Andrighetti
Ermanno Predonzan
Fabio Ardesi
Fabio Ianovitz
Flavio Ghio
Francesco Suklan
Franco Gherbaz
Fulvio Del Piero
Giorgio Ercolani
José Baron
Luciana Zillio
Luciano Corsi
Mario Zandonella
Paolo Rumiz
Piero Stefanini
Rino Ricatti
Roberto Priolo
Silvano Sinigoi
Tullio Ogrisi
Umberto Iavazzo
Walter Romano

MONOGRAFIA SU COZZOLINO / RICORDI E TESTIMONIANZE

Per un ricordo con la “storia del soprannome”

BREVE INTERVISTA A SILVANO SINIGOI, COMPAGNO DI CORDATA DI ENZO

Ieri (...l’altro ieri) ventenne rocciatore della XXX (fine anni Sessanta – i mitici – pieni di progetti ed entusiasmo ma poveri di soldi), oggi professore universitario e geologo ricercatore di chiara fama, quindi sempre occupato e, infatti, di partenza per una missione di lavoro. Però non ha esitato ad accogliere l’invito per dare una sua testimonianza in onore dell’amico e compagno di cordata Enzo, anzi “Grongo”. Ci siamo incontrati in Università e proprio sulla nascita di quel soprannome (Grongo) abbiamo iniziato il breve viaggio nel tempo. Incalzato dalla mia “ignorante” curiosità, così racconta Sinigoi:

“Io, Bruno Baldi, Cozzolino e Walter Romano, in cammino per il Rifugio Fonda Savio – avevamo le chiavi, consegnateci alla XXX, perché chiuso in inverno – per la programmata salita sui Cadini di Misurina (Cadin S. Lucano). Era il 31 di dicembre, volevamo passare il capodanno in vetta. *Mularia, ah!* Siamo arrivati al rifugio verso la mezzanotte e, naturalmente, dovevamo liberare la porta dalla neve: due ore circa a spalare per accorgerci che la chiave era quella della porta... sul retro. Altre due ore e poi finalmente dentro per un pasto frugale con il conforto di un fuoco per riscaldarci e quindi, una meritata dormita (breve). Così al mattino – continua il simpatico professore – dopo aver constatato di avere una sola corda in quattro, siamo partiti ed è andato tutto bene, salita e discesa. In quegli anni ci si divertiva, faticando entusiasti, veramente con poco. Per il rientro avevamo l’aiuto indispensabile degli sci che però, a parte gli spazzaneve d’assalto di tre di noi, il quarto non li aveva mai visti: era proprio Cozzolino che infatti arrivò – con il buio – oltre due ore dopo. Nel vederlo (l’unica volta che vidi Enzo così stravolto dalla fatica, non certo per la salita e discesa in parete; era infatti instancabile e inesauribile, un fisico veramente bestiale) Bruno gli disse: *te sa che te ghe somigli proprio a un grongo?* In realtà era vero che lo strano soprannome gli venne dato proprio da Bruno Baldi ma, come viene riportato in altro articolo (Tullio Ogrisi, per Punta Papi del 1967), era già da mesi che quel nomignolo era stato appioppato a quel giovanissimo e fortissimo – da subito – rocciatore. Ciò, in realtà, proprio per la grinta e il caratteristico modo di concentrarsi di Cozzolino prima dell’azione: mento in fuori e quasi digrignare di denti ben serrati, flessuosità e scatto... caratteristiche, appunto, del noto pesce mediterraneo. Ricordo ancora – mi dice infine, mentre già lo reclamano degli studenti – che, per quanto ne abbia capito io, non era entusiasta delle spedizioni (alle quali non ha mai partecipato) che già allora la Trenta organizzava, come ad esempio in quella del 1968 in Patagonia (la spedizione del cinquantenario – 1968 – guidata da Buscaini con Metzeltin, Candot, Romano e Sinigoi - *ndr*). Ma, evidentemente, Enzo seguiva un suo programma che andava *oltre*, come nei suoi ultimi intensissimi anni ci ha dimostrato. Forse, conclude facendosi molto serio: il problema era che lui *non aveva o non poteva, non riusciva proprio ad avere paura.* **Dir.**

In vetta, da sinistra: Bruno Baldi, Cozzolino e Walter Romano (fotografo Silvano Sinigoi)

❄ ❄ ❄ ❄ ❄ ❄ ❄ ❄ ❄ ❄ ❄ ❄

Una salita con Enzo Cozzolino (Grongo)

Ci sono state solo due occasioni in cui ho arrampicato con Enzo. Una è stata la “Solleder” al Civetta nel settembre 1968. Le nostre idee sulle forme di alpinismo possibili erano diverse.

Enzo, da subito, era chiaramente destinato ad emergere ed a lasciare traccia nella storia dell’alpinismo.

Egli infatti ricercava l’estremo e le vie nuove.

Io, più modestamente, preferivo le ripetizioni di vie classiche e d’ambiente. Le mie preferenze, visto che mi piaceva fare da capocordata, erano quelle di andare da primo su vie di media difficoltà: quarti e quinti gradi di allora. Una via fra tutte tuttavia mi attirava: la Solleder al Civetta.

Un grande itinerario, il primo sesto grado in Dolomiti con un dislivello più di due volte la nord della Grande.

La mia proposta era piaciuta ad Enzo e credo che anche lui sentisse il valore storico di questa via. Una salita oggi forse poco ambita, magari con approccio lungo e disagevole, di sviluppo notevole e con rischio di bivacco, tuttavia ancora oggi la diretta alla cima più alta del gruppo.

Ci trovammo quindi su al Tissi dal Livio, ospite gradevole e buon amico che si prodigò in consigli e suggerimenti. Il mattino dopo ad ore antelucane arrancavamo verso l’attacco.

La parete si ergeva tra sfasciumi, roccia non proprio solida e qualche sibilo di sassi che sceglievano la direttissima per precipitare a valle: una sensazione di repulsione. Ricordo la frase lapidaria di Enzo “se attacchiamo io non torno indietro”.

C’era il suo carattere in questo ed era quello che volevo: la Solleder l’avremmo portata a casa.

La via nel complesso non è di estrema difficoltà, pochi i passaggi veramente estremi anche per allora, ma lunga e di non facile orientamento.

Le maggiori difficoltà erano all’inizio soprattutto alla fessura d’attacco. Enzo partì magnifico senza apparente difficoltà sulle prime rocce gialle, in parte friabili, con una leggerezza inimitabile. Poi c’erano alcuni tiri impegnativi fino a poco sotto l’altezza del piccolo ghiacciaio pensile. In particolare ricordo di aver messo i piedi sul bordo basso del ghiacciaio del Cristallo a dimostrazione delle difficoltà di orientamento.

Ci correggemmo per rientrare sul tracciato originale.

Enzo era un compagno ammirevole, lontano dalla fama di essere un capocordata tirannico. Era paziente e non si inquietava se da primo non filavo svelto come lui, anche le brevi soste per il cibo o la sete ci trovavano d’accordo.

La via comunque bisognava cercarsela soprattutto a metà parete, forse ogni cordata passava in punti leggermente diversi. L’unica sua imprecazione fu in alto quando, dopo essere passato da secondo sotto la cascata, sbottò “Maledizione bivaccare in queste condizioni!”. Io invece avevo trovato quel tiro quasi divertente, vedere quel vecchio chiodo sotto l’acqua che cadeva mi aveva messo allegria e non pensavo ancora al bivacco.

Naturalmente aveva ragione lui, era settembre e bivaccare bagnati non era il massimo.

Il problema era quando fermarsi; in realtà non era tardi, ma le ore di luce erano poche e tanto valeva cercare un buon posto per la notte. Trovammo una piccola cengia; poco più di un gradino dove bivaccammo seduti.

Non faceva freddo e, nonostante la doccia sotto il tiro della cascata, non ricordo un bivacco particolarmente sofferto.

La mattina presto un curioso rumore in fondovalle, come di un carretto del latte con le bottiglie in movimento, ci ricordò che era ora di muoversi.

Giornata piuttosto grigia, senza sole e con grandi nuvole. Sopra di noi, ancora centocinquanta forse duecento metri, era tutto vetrato.

Bivaccare per tempo era stata una buona idea.

Enzo da quel punto in poi rimase sempre in testa.

Splendido, senza apparente difficoltà, aiutandosi con un chiodo appuntito avanzava senza muovere sassi o neve.

Roccia, neve o vetrato sembravano essergli indifferenti: avanzava senza che niente potesse fermarlo.

Scendemmo al Torrani, incustodito, e poi velocemente per la normale al rifugio Coldai.

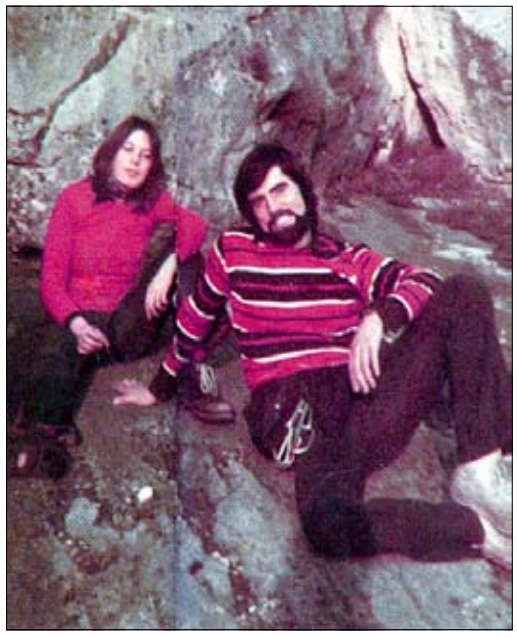
L’ultimo ricordo è la buona cena al Coldai ove la signora, augurandoci curiosamente buon appetito in tedesco, ci servì delle voluminose braciole di maiale con patate di contorno e mi pare anche delle uova che tutti divorarono con enorme appetito.

Ermanno Predonzan

MONOGRAFIA SU COZZOLINO / RICORDI E TESTIMONIANZE

Se le vette non avessero nome

Enzo ci ha lasciati: il 18 giugno scorso, sulla parete Est della Torre di Babele, nella sua Civetta, mentre, arrampicando in libera con un compagno della scuola di P.S. di Moena, stava per uscire, per la terza volta in tre giorni, su quella cima che già l'anno scorso aveva visto cadere il "Gir" di Agordo, Renzo Conedera.
Un chiodo? No, non li toccava, lo sappiamo tutti... Il bagnato? Sì, forse... Un appiglio? Può darsi...; la certezza è rimasta imprigionata nel suo silenzio.
Enzo non c'è più. La morte, capisco solo ora il significato, ma non il senso di questa parola. Quale può essere il senso di questa parola. Quale può essere il senso della morte per un ragazzo di 24 anni?
Avevi scelto la tua strada: quella della purezza, dell'alpinismo solitario. Amavi la montagna per se stessa, per le sensazioni più elevate che, sola, ti sapeva dare. Più che la stretta di mano del compagno in vetta, amavi restare solo con lei, si chiamasse Agner o Busazza, Tofana o Civetta. Amavi i monti, tutti, anche quelli meno noti, poco significativi per un'attività di punta. Amavi le cime, più che i loro nomi, che tante volte suonavano gloria sulle labbra degli alpinisti.
Se le vette non avessero nome – dicesti un giorno – se le vie non si identificassero con il nome dei loro salitori, quanti ancora continuerebbero a soffrire per loro, per raggiungere una cima senza nome, una montagna senza volto che agli amici non sa dire niente? Tu, sì, tu arrivavi in sede portandoci nomi quasi sconosciuti di cime che tu stesso ci hai insegnato a conoscere, con le tue vie sulla Giralba Alta, la Punta Flaiban, i Pizzetti e gli Spiz d'Agner, la Punta Chiggiato, la Pala di Socorda. Avevi scelto la purezza di Preuss, di Buhl, anche nelle grandi imprese, nei tuoi "capolavori" mai ripetuti, dalla via dei Fachiri sulla Scotoni lo scorso inverno, al Gran Diedro del Mangart, dalla III Sorella in Sorapiss, alla Vianello sulla Busazza, al Piz Popena ancora. Tutte vie di V e VI, pochi chiodi, in libera il più possibile. Ti presentavi alle pareti con umiltà, con semplicità, come loro a te. Non per vincerle, non per domarle, ma solo per conoscerle, per farle amiche. Ed in soli cinque anni più di cento ne avevi conquistato. La Busazza che ti ha visto cadere, da tutto questo. Sulle sue pareti, una prima salita, una prima ripetizione, una prima invernale, una prima solitaria. Seguendo con lo sguardo i tuoi ultimi istanti di vita, avrà sofferto, sapendo che non potrà mai accoglierti sulla sua cima. Avrà pianto, come noi che quel giorno non abbiamo perso il compagno più forte, il migliore di noi, l'uomo di punta del gruppo, ma l'amico più caro, quello che con la sua decisione ci dava fiducia, il "Grongo" compagno di tante "baraccate" notturne.
La Val Rosandra risplende ancora del tuo sorriso. Acne se eri lontano per la naja, quando talvolta venivi "in fuga" ad allenarti in palestra e ti vedevamo salire



sui Falchi o in Crinale, a noi tutti sembrava che non ci avessi mai lasciati, che non fossi mai partito.
Adesso ti abbiamo perduto davvero, ma la sensazione è uguale. La certezza di averti fra noi, di vederti arrivare di corsa e salutarci con i tuoi cari "Ehilà!".

Tiziana Weiss

Notte di Natale in parete

Nel dicembre del 1967, a distanza di quasi un anno da quando con Gianni facevamo progetti per realizzare la salita invernale del superbo spigolo Ovest della Busazza, che incombe sulla Val dei Cantoni con un appicco di ben 1100 metri e difficoltà estive fino al 5° superiore, decidemmo risolutamente, con Enzo, di tentare l'avventura, allettati dalle favorevoli condizioni di innevamento sulle Dolomiti, determinate da un lungo periodo di bel tempo.
Preparativi e progetti nella Sede della "XXX Ottobre", scelta ed acquisto dei materiali, poi finalmente, l'antivigilia di Natale, partenza per Agordo. All'arrivo a Listolade, tappa d'obbligo all'osteria di Silvio che (come al solito), sentiti i progetti, si batte con le dita aperte la fronte: "Siete matti, voi!".
Scappati ridendo dal locale, risaliamo l'interminabile Val Corpassa carichi come muli e raggiungiamo verso sera il "Tablà" del rifugio Vazzoler. Riscaldiamo un po' l'ambiente con una "foghera" improvvisata con un vecchio bidone trovato nei dintorni, dato che passeremo qui la notte.
Le stelle brillano ancora vivide in cielo quando, oppressi da due pesanti zaini, lasciamo l'accogliente Tablà e saliamo nella neve profonda verso la nostra parete. Quando la raggiungiamo fa ormai chiaro e la temperatura troppo alta ci preoccupa abbastanza, ma il cielo è sereno ed iniziamo con entusiasmo la scalata.
saliamo veloci la prima parte dello spigolo agevolati dalle ottime condizioni della parete sul versante Sud-Ovest, ma ben presto il peso eccessivo dei sacchi ci fa rallentare e siamo costretti a malincuore ad abbandonare una parte del materiale, fra cui viveri e giacche a piumino. Ci rendiamo conto che così appesantiti il nostro ritmo sarebbe andato sempre più scemando, e preferiamo un bivacco disagiato alla prospettiva di... una serie di bivacchi comodi.
Intorno a mezzogiorno l'orizzonte si offusca rapidamente verso sud. Una nuvolaglia sempre più incalzante sale a gettar ombra nella valle e sul nostro entusiasmo. Ad un terzo della parete la via gira lo spigolo e passa in pieno versante Ovest-Nord-Ovest. Qui troviamo una vasta zona di placche ricoperte di ghiaccio, che ci fa perdere tempo prezioso. Superiamo questo tratto con l'unico paio di ramponi che abbiamo con noi, e al tramonto arriviamo ad una terrazza ghiaiosa sotto il tratto più ripido ed impegnativo della salita.
Piantiamo in fretta la tendina, ma facciamo ancora in tempo a risalire un tratto di parete soprastante che attrezziamo con una corda fissa. Seguono i rituali preparativi per il bivacco, il primo che facciamo d'inverno. Divoriamo parte della scarsa scorta di viveri ed aspettiamo con apprensione il nuovo giorno.
Chi ha detto che le salite invernali sono meno impegnative in dicembre? A parte l'instabilità del tempo e le masse di neve ancora troppo fresca, c'è il problema delle giornate troppo corte, per cui le notti sono... tanto lunghe: quindici ore interminabili di buio e freddo, per di più senza la prospettiva confortevole di un bel sole caldo che ci riscaldi l'indomani.
Lontano nella valle scorgiamo fioche le luci di Listolade e Taibon, dove in quello stesso momento non mancherà in ogni casa una stufa calda e una cena intonata alla circostanza. Questa infatti è la notte di Natale e noi la festeggiamo con un sorso a testa di Ovomaltina, poi senza accorgerci ci appisoliamo, vinti dalla stanchezza. Più tardi radi spruzzi di nevischio ci risvegliano e passiamo le rimanenti ore della notte a meditare sulle prospettive che si presenteranno all'alba: discendere 850 metri a corde doppie lungo un itinerario complicato oppure fare 350 metri di salita con il maltempo lungo le fessure strapiombanti.
Alla mattina cielo coperto e termometro a -6°, ma per quella quota non è che faccia molto freddo. Infatti dopo un paio d'ore comincia a nevicare fitto. In breve la parete si muta in una lastra di ghiaccio dove la ricerca degli appigli esige spesso un esasperante lavori di ripulitura della roccia davanti a sé.
Ormai bisogna uscire in vetta ad ogni costo. Dopo diverse ore di fatica e sofferenze sotto la tormenta, scorgiamo sopra di noi la parte terminale dello spigolo. Su un tratto in traversata mi cede un appoggio che ritenevo sicuro e volo compiendo un discreto pendolo, alla fine del quale mi trovo a penzolare sotto un tetto.
Tento di risalire a braccia lungo le corde, ma sono troppo scivolose e non offrono presa sufficiente alle mani gelate e stanche; piombo dunque nuovamente giù. Nemmeno i nodi Prusik tengono sul velo di ghiaccio che ricopre le corde e comincio a vedermela veramente brutta. Cerco di ragionare freddamente combattendo il panico che già s'affaccia insidioso, mentre da qualche parte sopra di me Enzo mi chiama e la sua voce mi giunge soffocata dal vento.
Lo zaino mi pesa sulla schiena, ma il suo contenuto significa superare il secondo bivacco, ormai inevitabile. Penzolando riesco ad afferrare una cornice gelata alla mia sinistra sulla quale posso tirare finalmente il fiato. Grido all'amico di ritirare una delle due corde che ci legano e di rilanciarmela dopo averci eseguito una serie di lacci ad un'estremità. Così, dopo un'ora dalla caduta, risalgo lungo le comode asole e mi ricongiungo con Enzo poco sotto la vetta. Il tempo è volato e la notte sopravvenuta ci impone l'allestimento di un secondo bivacco, che si rivelerà molto peggiore del primo. Siamo bagnati e stanchi ed anche i viveri sono terminati. La sete nonostante il freddo è terribile e serra la gola. La neve che mastichiamo non serve certo ad alleviare l'arsura.
Non nevica più, ma in cambio la temperatura è precipitata bruscamente ed un vento impetuoso da Nord lapida di ghiaccioli la nostra fragile tendina, s'ingolfa attraverso ogni pertugio e cerca di strapparcela via. Tutta la notte lottiamo contro questo vento e ci alterniamo a massaggiarci le membra sempre più intorpidite. Il nostro alito si cristallizza in ghiaccio all'interno della tenda (il mio piccolo termometro segna -14°).
Nonostante tutto il morale è abbastanza alto perché sappiamo che l'indomani la discesa non presenterà problemi notevoli, avendola già percorsa l'inverno precedente insieme a Gianni. Questa salita dovevamo farla insieme e per questo ci eravamo preparati a lungo. Poi Gianni cadde il giugno scorso nel gruppo dell'Agner. Ora, nell'inquieto dormiveglia lo sentiamo con noi, sotto questa tendina rossa, semipsepolta dalla neve e siamo felici.

Franco Gherbaz

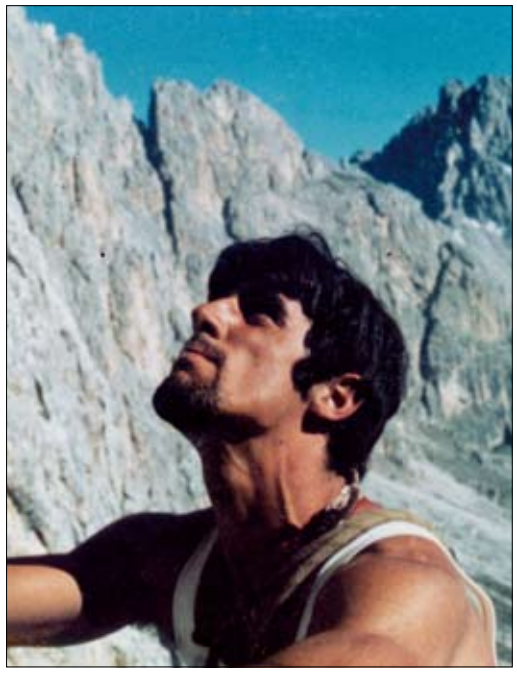
MONOGRAFIA SU COZZOLINO / RICORDI E TESTIMONIANZE

La XXX Ottobre di Trieste ricorda un grande dell'alpinismo

Scrive di Enzo Cozzolino, nell'articolo Cozzolino, omaggio a un eroe del 7° grado *comparso in* Primo Piano *su* Lo Scarpone *(on line), Luciano Santin, del quale riportiamo alcuni passi particolarmente belli ed importanti. Iniziamo da:*

EREDE DI COMICI. A far conoscere Cozzolino in Val Rosandra, la palestra di roccia alle porte di Trieste, furono gli sbaffi bianchi di magnesio comparsi sulle vie. Segni leggeri del suo passaggio, magari, sui sesti gradi, a poche spanne dal chiodo. Perché le vie più dure lui le saliva – e scendeva – senza assicurazione. Era considerato l'erede naturale di Emilio Comici. Lo chiamavano il "Grongo" per la struttura forte e coriacea e per il modo di scoprire i denti in un largo sorriso. Erano ancora gli anni '60, e in quel ragazzo si avvertiva qualcosa di speciale. Quelle capacità psichiche e fisiche che lo avrebbero portato (a scala Welzenbach ancora chiusa) a superare per primo in Italia il limite del 7° grado, secondo l'autorevole giudizio di Messner. "Sono rimasto stupefatto nel vedere lo stile di Cozzolino, come sale leggero, sicuro, su pur minimi appigli. Dove altri hanno tentato con chiodi ad espansione, lui è passato in libera", scrive Messner dopo averlo conosciuto. E, dopo aver lamentato il fatto che "la sua fama sia ancora ristretta", dice apertamente: "Non ho mai visto nessuno forte come lui".

E ancora, in:
PUREZZA GEOMETRICA. Sulla parete N dello Spiz d'Agner, 700 metri in otto ore, è con Paolo Rumiz. "Era teso alla purezza geometrica, euclidea della linea di salita. Faceva tutto lui, e ti stroncava con il suo ritmo: credo che avrebbe potuto prendere per compagno anche un sacco di patate", ricorda il giornalista e scrittore triestino. "A Taibon, dopo la salita – più l'avvicinamento e il ritorno, lunghissimi – Enzo si è concesso un piattino di spinaci conditi con una grattatina leggera di parmigiano, occhieggiando con manifesto disgusto al sottoscritto che, prima di passare al secondo, mandava giù il quarto piatto di minestrone".



La concentrazione, nella caratteristica grinta del Grongo, prima dell'azione

ALPINISMO TRIESTINO

editore:
Sezione XXX Ottobre, Club Alpino Italiano
34125 Trieste, via Battisti 22
tel. 040 635500, fax 040 363982
www.caixxxottobre.it
e-mail: segreteria@caixxxottobre.it

direttore responsabile: Roberto Fonda

direttore editoriale: Spiro Dalla Porta-Xydias

segreteria di redazione: Giuliana Tonut

comitato di redazione:
Marco Arnez, Irene Batticci, Chiara Beltrame, Maddalena Bevilacqua, Guido Bottin, Umberto Pellarini Cosoli, Giancarlo De Alti, Bianca Di Beaco, Massimo Gobessi, Giorgio Godina (Geo), Claudio Mitri Manlio Pellizon, Michela Piaia, Elio Polli, Adriano Rinaldi, Luciano Santin, Vilma Todero, Giuliana Tonut

inoltre hanno collaborato per la monografia con testi, notizie e immagini:
Armando Bernardini, Luciano Corsi, Giorgio Ercolani, Franco Gherbaz, Flavio Ghio, Umberto Iavazzo, Omero Manfreda, Tullio Ogrisi, Ermanno Predonzan, Walter Romano, Silvana Rovis, Paolo Rumiz

fotografie:
Guido Bottin, Giorgio Godina, Umberto Pellarini Cosoli, Elio Polli, Maurizio Toscano

si ringrazia per la preziosa collaborazione Gino Cozzolino che ha messo a disposizione l'archivio di famiglia

grafica e stampa:
Tipografia Opera Villaggio del Fanciullo
Opicina - Trieste

Autorizzazione Tribunale di Trieste n. 776 del 22/2/90
Spedizione in abbonamento postale 45%

ASSOCIATO ALL'USPI
UNIONE STAMPA
PERIODICA ITALIANA

È ritornato fra le sue montagne

Scrive di Enzo Cozzolino su Il Piccolo, *Paolo Rumiz che firma l'articolo con: Gli amici del Gruppo Rocciatori della Sezione CAI XXX Ottobre. Racconta così anche uno scambio di simpatiche battute a proposito di rinunce... Proponiamo ai lettori, con il consenso dell'autore, trentottobrino e valente scrittore, uno stralcio:*

La sua è anche e soprattutto un'evoluzione interiore, oltre che alpinistica. Enzo si apre lentamente agli altri. Non è più il ragazzo scontroso e introverso degli anni precedenti. Si distende: apprezza i piaceri della vita. Lascia da parte le diete assurde, prende la montagna con più filosofia. Racconta in proposito un compagno di cordata: "Nel '68 dovemmo rinunciare alla via Buhl sulla Roda di Vael. Una salita dura e strapiombante. Era aprile e nevicava. Ebbene, dovetti faticare non poco per calmarlo e fargli capire che le montagne erano là e che altre giornate più favorevoli sarebbero venute. Tre anni dopo ci troviamo di nuovo in montagna, questa volta nelle Giulie, all'attacco dello spigolo Comici allo Jalouz. Guarda caso, ancora una rinuncia: è stata una nevicata precoce, le pareti sono coperte di vetrato. Questa volta sono io che mi arrabbio e non so darmi pace. Lui invece lì a ridere e a prendere in giro la 'vecchia mummia' (così mi chiamava*)"!
Per la prima volta in vita sua, Enzo concede un po' di tempo al turismo "tranquillo", impara a divertirsi. Va a Monaco, quando regna l'Oktoberfest, e ne ritorna entusiasta; si concede una settimana di sci turistico a San Cassiano, a Chamonix con un amico "per divertirsi". A fine estate, al raduno del gruppo rocciatori in Pale di S. Martino, tutti lo ricordano allegro, ciarliero. Ormai è un'altra persona: è soprattutto l'amico.

** Chi era quel compagno di cordata chiamato simpaticamente da Cozzolino "vecchia mummia"?*
Era l'indimenticato José Baron. Che tempi, che uomini, che alpinisti.

Ma, chi era costei?

A scorrere il lungo e dettagliato elenco di attività, insieme a quello dei compagni di cordata di Cozzolino, sorprende la presenza di una sola donna. Chi era costei? Luciana Zillio, già socia della Sezione CAI di Venezia (scomparsa nel 1992), faceva parte dei "Gransi", Gruppo Rocciatori della Sezione stessa. Ha arrampicato molto in Dolomiti, affrontando anche difficoltà di rilievo.

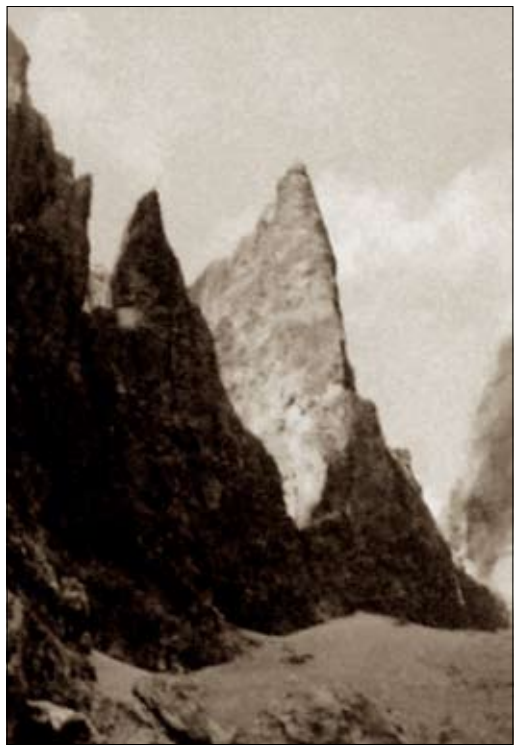
Silvana Rovis

MONOGRAFIA SU COZZOLINO / RICORDI E TESTIMONIANZE DELLE SALITE

La promessa mantenuta (Punta Papi 1967)

È FRA LE PRIME SALITE DI ENZO ED ANCHE LA SUA PRIMA VIA NUOVA

Quel sabato mattina saremo passati senz'altro anche per il Rifugio a salutare Franz e signora, ma il ricordo inizia che siamo al Rifugio Carducci ormai in oziosa attesa al sole; e che mi rammarico per la mia scelta di aspettare i miei "due" amici all'inizio della Valle.
Ormai era fatta; e poi con anticipo iniziai la discesa per aver modo di rimirarmi i miei Monti.
L'attesa fu breve ed arrivarono; si aprirono le portiere della FIAT 600 e… scesero in tre? Non lo conoscevo, ed i miei amici accortisi dello sguardo indagatore, mi chiesero se io l'avevo già visto in Sede o in Val Rosandra. Confermai che non l'avevo mai visto, e loro che era da poco che frequentava la Valle ma andava già forte, faceva palestra ed altro; e ridacchiando, che si chiamava "Grongo". Dandomi la mano lui mi disse il suo nome: Enzo Cozzolino.
Durante la spartizione del carico probabilmente si parlò delle difficoltà della salita, al che i primi due mi risposero: *"se no xe sesto no me diverto"*. Era la prima volta che la sentì declamare; certamente con l'arrivo del terzo si sentivano forti e con quello spirito iniziammo la lunga salita raccontandoci le nostre ultime avventure; solo Cozzolino non raccontava e stava sulle sue. Più avanti informai gli amici che avevo prenotato due cuccette; e loro che no, non avrebbero dormito in Rifugio ma sotto qualche parete nei propri sacchi piuma; non volevano perdere tempo. Poi cercai con il pensiero a formare le possibili cordate, ma le soluzioni mi lasciavano dubbioso fintanto che interrogai gli amici. I due, recitando meraviglia, mi guardarono sorpresi e ridacchiando mi informarono che avrei fatto cordata con il Grongo, e *se no xe sesto non me diverto*. Al che io pensai che mi prendessero in giro visto il loro sadico sorriso.
Sotto il Rifugio il sentiero s'avvicina alla parete della Giralba di Sopra dove anche incrocia quello per la Cengia Gabriella. La base di quella parete è strapiombante e c'è dell'erba, e li avrebbe protetti per la notte. Ci accordammo che sarei giunto da loro alle prime luci del giorno, i saluti e ripresi il camino verso il Rifugio al chiarore del crepuscolo.
Arrivai come promesso che loro stavano già sistemando i sacchi con quanto non era necessario alla salita ben sotto la parete. Alcune battute spiritose mi garantirono che il bivacco non aveva intaccato il loro morale. Ancora, la distribuzione del materiale d'arrampicata e via; non senza, tutti e tre, la ormai rituale declamazione che avrei sentito innumerevoli volte nell'indimenticabile giornata.
Giungemmo alla base della Punta. Enzo voleva l'attacco per il camino, ma gli altri due non l'accontentarono motivando la perdita di tempo: quel giorno dovevamo chiudere la salita. Simile alla prima volta, anche quel giorno il tratto di ghiaione richiese fatica, ma il morale era un altro e raggiunta la cengia ci portammo sotto la parete giallo oro quasi di corsa o perché già la conoscevamo. Formammo le due cordate: Franco e Walter alternati, anche perché il taciturno Enzo voleva fare da primo la nostra, assicurandomi della sua capacità. Una volta passata la prima cordata, toccò ad Enzo a superare la prova su quella parete giallo oro. La mancanza di paura, la sua capacità, ancora frenata nei movimenti, sostenuta dalla forza atletica e dall'ambizione fu quello che su quella parete mi dimostrò togliendomi l'ultimo dubbio. Raggiungemmo il terrazzino belvedere che gli alti due erano impegnati sulla parete sotto lo strapiombo dove avevamo lasciato il chiodo con il moschettone. Favoriti pure dalla precedente chiodatura erano ugualmente impegnati e non ci furono sberleffi e prese in giro come le altre volte; non c'era il tempo per giocare.
Il superamento dello strapiombo lo volle provare Franco. Lo avevamo studiato nel secondo tentativo e questa conoscenza gli dava la certezza di passare. Traversò sotto lo strapiombo mettendo alcuni chiodi per sicurezza fino al corto appiattimento, una breve pausa e salì tutto di un fiato quell'unica possibilità raggiungendo a destra un incavo della parete. Tra un respiro e l'altro si lasciò andare: *xe sesto, xe sesto superiore; xe tuto liso!* Passammo anche noi quel breve tratto, era proprio *"liso"*, e senza la possibilità chiodare.
Seguimmo l'incavo e la fessura che lo continua fino a raggiungere un terrazzino proprio sullo spigolo. L'altra cordata era già avanti e non ci prendemmo la minima pausa. Sopra lo spigolo e sempre strapiombante, ma noi troviamo la via già chiodata e procedemmo regolarmente. Una larga ma non profonda incisione gradinata c'invitò ad abbandonare lo spigolo per proseguire in piena parete.
Non c'eravamo neanche accorti delle prime nuvolette, ma dalla Croda dei Toni i ripetuti tuoni ci avvisarono che lì stava infuriando il temporale. Arrivò anche da noi e fu anche veloce perché in un attimo coprì le



Una affascinante veduta della Cima

due Giralba; un tuono di rara potenza ed iniziò a piovere a dirotto.
Sulla parete eravamo meno esposti che sullo spigolo e non trovammo grandi difficoltà nell'arrampicata; e sotto i tetti anche al riparo della pioggia. Verso destra passammo fra questi e raggiungemmo una cengia. Questa scorre lungo la parete della cresta arcuata che si stacca dal corpo principale del monte e che termina con la desiderata Punta, che raggiungemmo per una parete a gradoni. I compagni mi sollecitavano a far presto ma io dovevo ancora mantenere la promessa ufficializzando la nostra salita. Niente; estrassi dal sacco il contenitore metallico di pellicole – non erano ancora di plastica – con all'interno inseriti già per il primo tentativo alcuni foglietti pinzati con scritto che la dedicavamo ai miei tre amici: Papi Guido, Clari Attilio e Bizai Girolamo, ed un mozzicone di lapis. Proteggendolo con il corpo dalla pioggia dovetti solo aggiungere la data ed ai nostri, il nome Cozzolino Enzo. Infine, posto su quel fazzoletto di spazio concesso, lo coprì con alcune pietre; non c'era il tempo per l'ometto.
Raggiungemmo i primi due percorrendo un tratto della cengia descritta. Avevano già armato la prima doppia; il tempo di consegnare le nostre corde che iniziarono la calata. Era diminuita l'intensità della pioggia, ci si muoveva con più libertà e potevamo vedere verso il basso per dove ci conveniva calarci anche in arrampicata; e così fino a mettere i piedi sulla cengia ben lontani dalla parete giallo oro.
Ormai non pioveva più e i primi raggi di sole filtrati dalle nuvole asciugavano i nostri vestiti mentre stanchi scendevamo lentamente il lungo ghiaione. Ci venne incontro Heidy in ansia per noi; poi sulla traccia della Cengia Gabriella più spediti arrivammo alla base della parete.
Lo strapiombo aveva fatto il suo dovere, neanche una goccia era arrivata sul nostro riparo. Rimettemmo le corde bagnate e la *feraza* nei sacchi; alcuni avevano anche qualcosa di ricambio. Stavamo già meglio e sentivamo il calore del sole ormai basso ma sufficiente per accendere l'allegria che ci accompagnò lungo l'interminabile discesa.
Se no xe sesto no me diverto.
A casa, scrivendo la relazione della salita, mi resi conto della difficoltà logistica di imporre i tre nomi a quella Punta; così scrissi all'avv. Camillo Berti anche un allegato nel quale facevo presente la difficoltà. Non mancai rispetto ai due che erano solo compagni "de gita"; ma se esisteva la possibilità di un solo nome da imporre, doveva essere di quello che mi era amico anche nel quotidiano: Papi Guido.
La conferma a quanto proposto mi arrivò con un numero delle Alpi Venete di quell'anno.

Tullio Ogrisi

IL CONVEGNO

Nell'ambito delle attività in occasione del quarantennale della scomparsa di Enzo Cozzolino, il Gruppo Rocciatori della XXX Ottobre ha voluto, in chiusura delle manifestazioni stesse, organizzare il loro convegno annuale al Rifugio Vazzoler il 16 e 17 giugno 2012, dedicato a Enzo (Grongo).
Un'ulteriore occasione, dopo la prima assoluta a Trieste presso il cinema Ariston (gremitissimo di appassionati della montagna), per proiettare il film "Fachiri" echi verticali - una storia su Enzo Cozzolino di Giorgio Gregorio sul racconto di Flavio Ghio, che tanto successo ha già riscosso.

MONOGRAFIA SU COZZOLINO / RICORDI, TESTIMONIANZE E DOCUMENTI

La salita del Diedro Philipp-Flamm

PUNTA TISSI - CIVETTA DELLA VIA PHILIPP - FLAMM IN INVERNALE

Mi viene richiesto un episodio sulla vita alpinistica di Enzo a quarant'anni dalla sua morte. Il mio compagno di cordata era da sempre Virgilio Zecchini, ma ricordo particolarmente la prima salita fatta con Enzo. Cerco sullo scaffale il diario delle mie salite e lo sfoglio. Leggo: "18 e 19 agosto 1967. Di ritorno dal M. Bianco, dove abbiamo dovuto rinunciare alla salita della via Bonatti al Petit Dru decidiamo di finire le ferie con una bella salita in Dolomiti. Mentre Walter Romano e Fabio Ianovitz faranno la via Cassin al Badile, io e Enzo… "

Siamo subito tentati dal diedro Philipp-Flamm alla Punta Tissi, in Civetta. Una vertiginosa serie di camini e diedri, con uno sviluppo di 1130 m, salita dalla cordata tedesca nel 1957 e con ancora poche (allora) ripetizioni. Viene considerata una delle più difficili vie del gruppo.

Partiti da Courmayeur, dopo 12 ore di guida saliamo al rifugio Coldai e dormiamo 3 ore su un vecchio materasso. All'alba valichiamo la forcella Coldai e risaliamo i ghiaioni della val Civetta sino all'attacco. Qui decidiamo di riunire il materiale in un unico zaino e ci leghiamo. Saliamo veloci a comando alternato lo zoccolo basale per un ripido e tetro canalone e arriviamo alle prime difficoltà: fessure, diedri e stretti camini (4°, 5°) ci portano, dopo circa 230 m, ad una rampa di detriti sotto il grande diedro.

Sopra di noi è tutta una fuga di diedri e lunghi camini bagnati e strapiombanti per altri 300 m. Poi il diedro si chiude con tetti e ci impedisce di intuire il seguito della via.

Proseguiamo l'arrampicata su difficoltà sostenute di 5°, 5°+ e 6° e non posso non ammirare l'abilità e la preparazione atletica di Enzo. Pur arrampicando da solo due anni questo ragazzo diciannovenne è formidabile: non chioda mai, neanche se è evidente che dalla via sono stati levati numerosi chiodi originali (su 41 lunghezze di corda abbiamo trovato non più di una cinquantina di chiodi).

Arrivati al grande tetto che chiude il diedro, inizia forse il tratto più difficile della via (6° - A1 - A2). Traversiamo a sinistra su una placca liscia ed esposta con appigli rovesci ad una larga e bassa nicchia con il pavimento spiovente nel vuoto. Qui bivacchiamo ancorati alle staffe per non scivolare nel vuoto. Passiamo una nottataccia per lo stillicidio che ci inzuppa e ci gela. Ma al mattino ci ritroviamo con la borraccia abbastanza piena di preziosa acqua con cui soddisfare almeno in parte la nostra arsura. La fame, invece, ce la teniamo.

Proseguiamo su difficoltà sempre sostenute sino all'inizio del terzo finale della via. Ci sovrasta una specie di castello medioevale con torrioni strapiombanti giallo-neri separati da canali e camini. Siamo sui 2700 m di quota e su questo versante fa freddo. Troviamo infatti vari tratti coperti di vetrato.

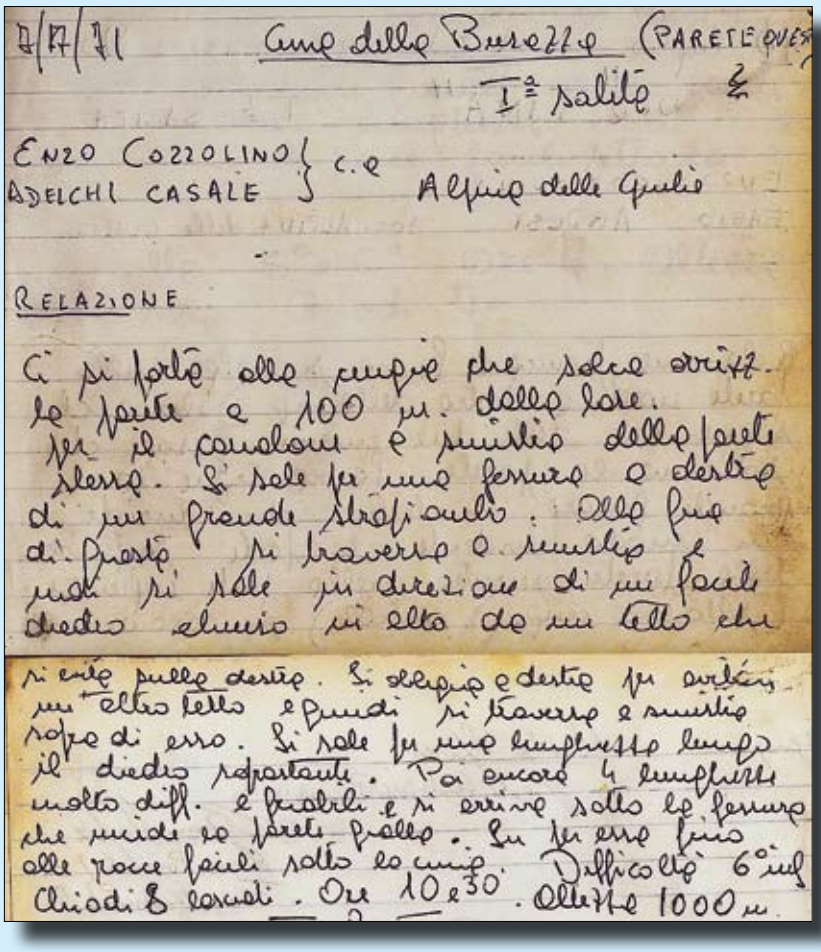
Ben presto la parte superiore del Civetta viene avvolta da umide nebbie. Per fortuna le prime lunghezze sono di difficoltà moderata, ciononostante inizio ad avere insensibilità alle dita. Enzo, che sino a qui si era continuamente lamentato del peso dello zaino nei tratti in cui saliva da secondo, mi propone di lasciare a lui il ruolo di capocordata. Così facciamo con reciproca soddisfazione. La mia maggiore esperienza ha ceduto il passo alla sua innata superiorità arrampicatoria.

L'ultima parte della via è un continuo susseguirsi di fessure, costole e camini, tetti nerastri, con difficoltà dal 4° al 6° e brevi passaggi in artificiale (di cui ho oggi un ricordo confuso). Finalmente, alle 17 del 19 agosto, dopo 33 ore di permanenza in parete giungiamo in cima compiendo così la prima salita triestina di questa via.

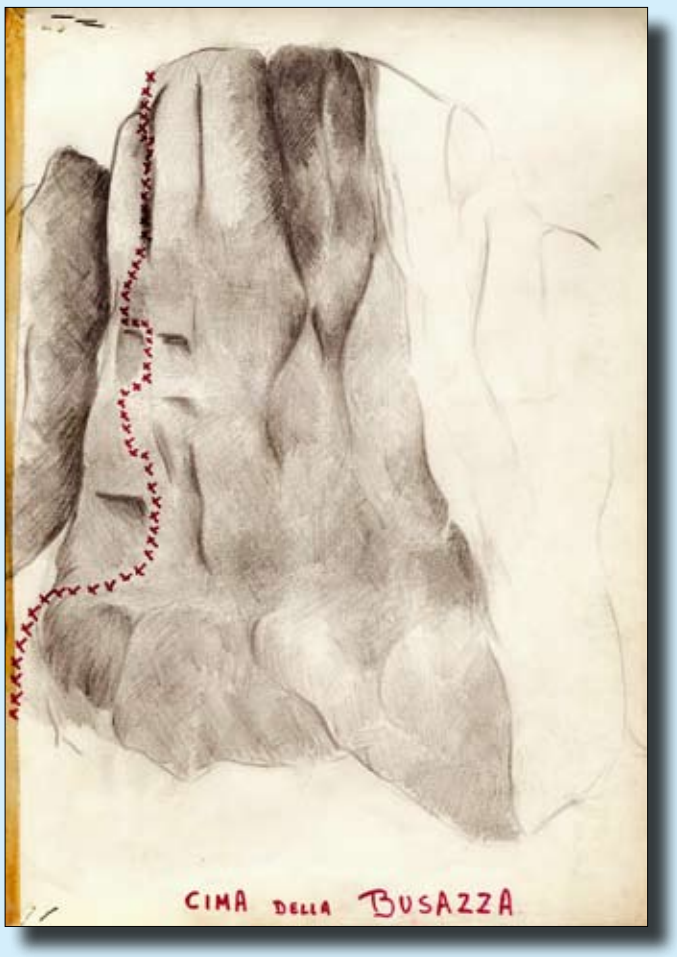
La discesa lungo la ferrata degli Alleghesi e il sentiero Tivan, nonostante la scarsa visibilità dovuta alle nuvolaglie, è veloce e ci riporta – stanchi e affamati – al rifugio Coldai in meno di due ore.

Franco Gherbaz

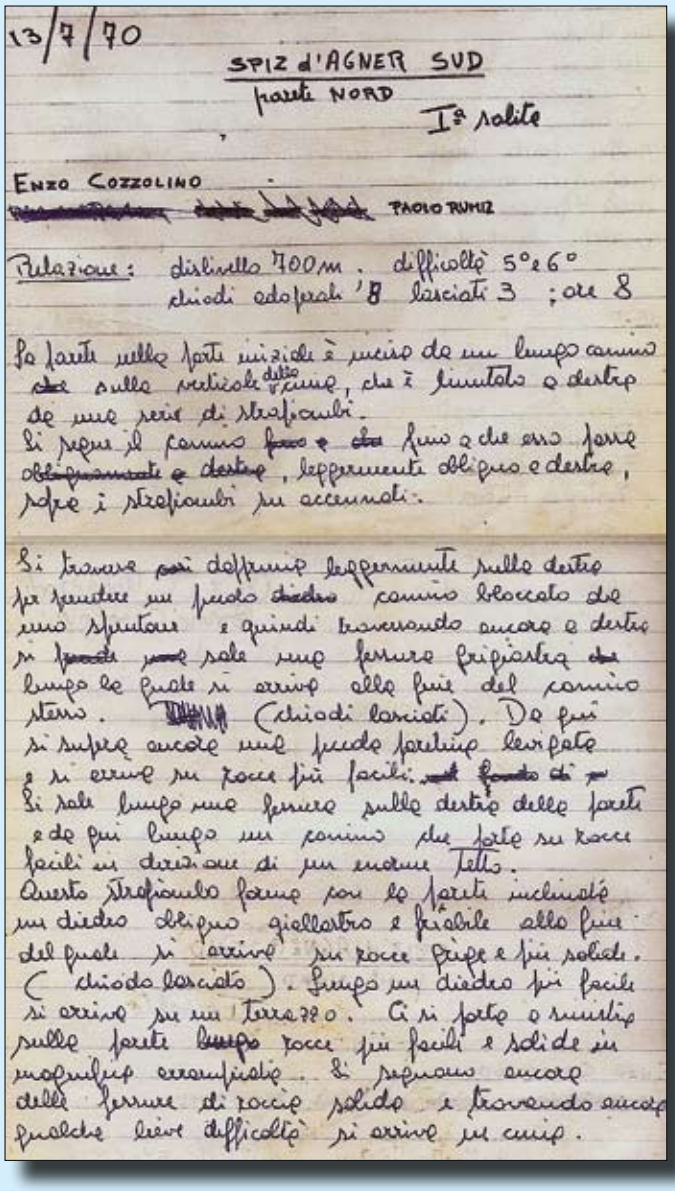
Cima della Busazza - Civetta (versante Ovest - via nuova)



8/7/71 Cima della Busazza (PARETE OVEST)
1ª salita
ENZO COZZOLINO } C.A.I.
ADELCHI CASALE } Alpini delle Giulie
RELAZIONE
Si parte alle cinque che sono ancora le tenebre e 100 m. dalla base. Per il canalone e cumulo delle pietre sfasciume. Si sale per una fessura a destra di un grande strapiombo. Alla fine di questo si traversa a cumulo e poi si sale in direzione di un facile diedro alcuni m. alla base del quale si entra nella parete destra. Si sale e destra per un altro tetto e quindi si traversa a cumulo sopra di esso. Si sale per una lunghissima lunga il diedro soprastante. Poi ancora 4 lunghezze molto diff. e friabili e si arriva sotto la fessura che incide la parete finale. Su per una fessura alle rocce finali sotto la cima. Difficoltà 6° sup. Chiodi 8 lasciati. Ore 10 e 30. Altezza 1000 m.



Spitz D'Agner Sud - Pale San Martino (versante Nord - via nuova)



13/7/70

SPIZ d'AGNER SUD

parete NORD

Ia salita

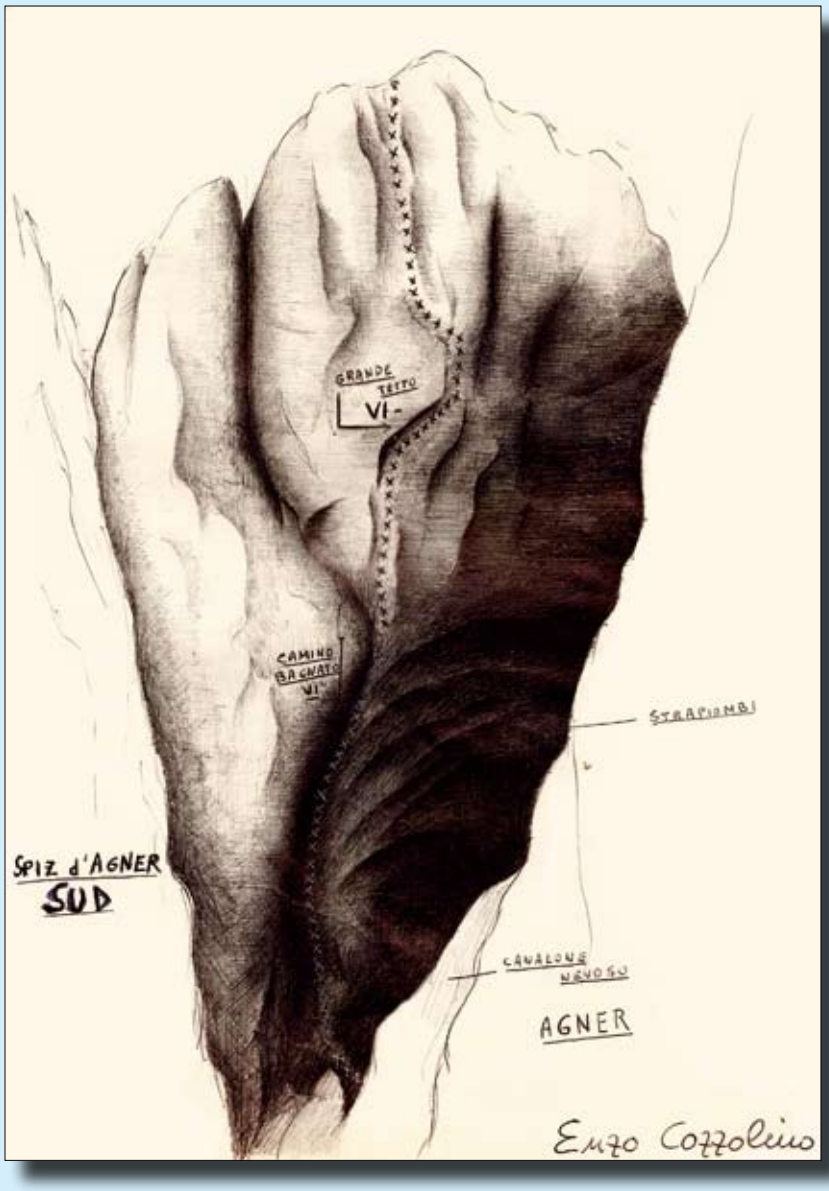
ENZO COZZOLINO

~~[illegible]~~ PAOLO RUMIZ

Relazione: dislivello 700 m. difficoltà 5° e 6°
chiodi adoperati 8 lasciati 3 ; ore 8

La parete nella parte iniziale è incisa da un lungo camino ~~che~~ sulla verticale della cima, che è limitato a destra da una serie di strapiombi.
Si segue il camino ~~fino a che~~ fino a che esso forma ~~obliquamente a destra~~, leggermente obliquo e destro, sotto i strapiombi su accennati.

Si traversa poi dapprima leggermente sulla destra per prendere un fondo ~~diedro~~ camino bloccato da una spuntone e quindi traversando ancora a destra si ~~prende~~ sale una fessura fessurata ~~che~~ lungo la quale si arriva alla fine del camino stesso. ~~[illegible]~~ (chiodi lasciati). Da qui si supera ancora una fessa fessurata leggermente e si arriva su rocce più facili. ~~Si sale~~ Si sale lungo una fessura sulla destra della parete e da qui lungo un camino che forma su rocce facili in direzione di un enorme Tetto.
Questo strapiombo forma con la parete inclinata un diedro obliquo giallastro e friabile alla fine del quale si arriva su rocce buone e più solide. (chiodo lasciato). Lungo un diedro più facile si arriva su un terrazzo. Ci si porta a sinistra sulla parete lungo rocce più facili e solide in prossimità strapiombi. Si prendono ancora delle fessure di roccia solida e trovando ancora qualche lieve difficoltà si arriva in cima.



Intervista a Tullio Ranni, direttore della scuola di alpinismo "Enzo Cozzolino"

1988, nasce la Scuola di Alpinismo della XXX Ottobre, come nacque e perché è stata dedicata a Enzo Cozzolino

Nel 1988 grazie alla volontà del presidente (Lionello Durissini) e al gruppo rocciatori (José Baron) si è creata la base per la formazione di una scuola di alpinismo nel seno della XXX Ottobre, vista la crescente richiesta di soci e simpatizzanti di poter aver una formazione di base per iniziare a frequentare con sicurezza l'ambiente alpino. Tra i fondatori dobbiamo ricordare gli accademici Baron, Dalla Porta-Xydias, Nino Corsi…, gli istruttori nazionali formati a suo tempo all'Alpina, Petronio e Cavallari, senza dimenticare gli altri membri del gruppo rocciatori, dei quali numerosi tutt'ora collaborano. A chi dedicarla non è stato facile, poiché in quegli anni la sezione è stata toccata da diversi lutti (Giorgio Costa, Luciano Cergol). La scelta è caduta su Cozzolino visto che, seppure a distanza di anni, il suo ricordo e la sua filosofia di alpinismo erano rimasti intatta sia tra chi l'aveva conosciuto sia tra chi era nato (alpinisticamente parlando) nel suo mito.

Enzo Cozzolino, troppo breve la sua vita e breve, anche se molto intensa, la sua attività alpinistica, una meteora. E pochi sono stati – in vita – i riconoscimenti al suo talento.

Pur nella sua breve vita e carriera alpinistica, considerando il carattere e il suo non essere esibizionista, l'elevato livello di arrampicata gli è stato riconosciuto dal già famoso Messner e, non dimentichiamo, che in quegli anni pochi erano all'altezza di percorrere i suoi itinerari. Quindi, abbiamo dovuto attendere per riuscire a ripetere e quindi capire quale livello, in ambiente anche ostile, abbia toccato il giovanissimo Enzo e i suoi compagni.

Taluni dicono: "andava da solo"; ma forse liquidare così, con una battuta la sua epopea di salite in solitaria, è riduttivo ed ingeneroso.

L'andare solo su vie impegnative non è stato un ripiego, bensì un'evoluzione dell'uomo alpinista. Partito da allenamenti mirati, dal percorrere in cordata gli itinerari di massima difficoltà, il passaggio nel creare nuove vie ed anche ripetere in solitario le grandi salite, è stato dare stimolo al suo crescere alpinistico e alla fantasia creativa di chi si muoveva su difficoltà percorse allora da pochi.

Ho visto i suoi schizzi nelle relazioni delle sue salite riportate sul libro del Gruppo rocciatori della XXX, mi sono piaciuti e mi hanno dato subito l'impressione – insieme – di precisione ed essenzialità. Così, ho pensato, doveva essere lui, nella vita ma soprattutto in montagna.

Vedere a distanza di tanti anni il modo con cui relazionava le sue salite (imprese) rende chiaro il suo essere. Partito dal canottaggio sport duro (sia a livello psicologico sia fisico) il giovane Enzo ha portato nell'alpinismo una metodologia di allenamento allora, se non proprio sconosciuto, decisamente raro nel nostro ambiente; poi il suo essere metodico, il suo puntare al massimo, il dover fare, ha fatto sì che i risultati sono sotto agli occhi di tutti.

Infine, per rendere giustizia su un'altra impressione, che giudico inesatta, che spesso ancora si sente in certi ambienti: era un fortissimo rocciatore, ma non amava il ghiaccio e la neve.

Il Cozzolino fortissimo rocciatore è a mio avviso un dato di fatto poiché all'epoca, diciamo, pochi si avvicinavano ai suoi livelli. Mentre su ghiaccio, misto e salite invernali che servono a coronare la completezza alpinistica anche altri avevano fatto cose importanti. Poi, una per tutte: la Via di Fachiri prima salita in inverno, è di per sé sufficiente per riconoscerlo come uno dei massimi esponenti dell'alpinismo moderno.

Roberto Fonda

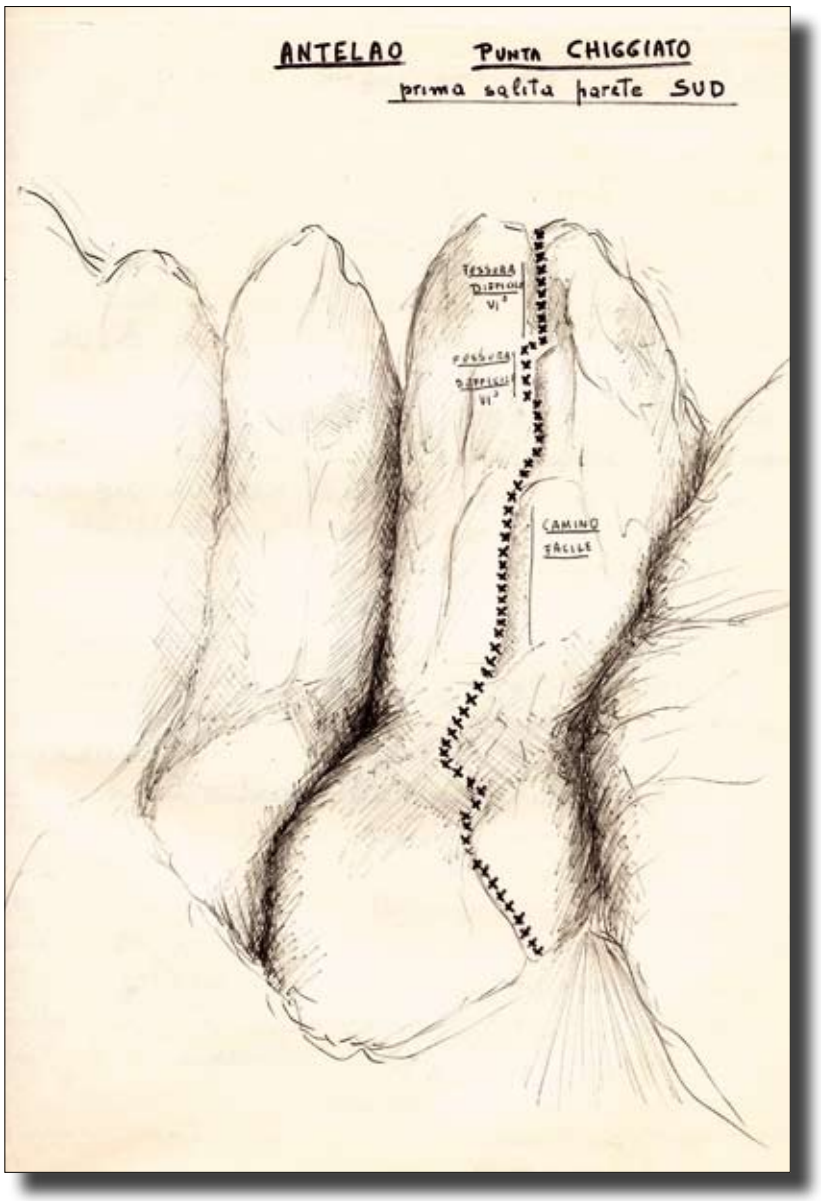
MONOGRAFIA SU COZZOLINO / RICORDI, TESTIMONIANZE E DOCUMENTI

La fessura è estremamente liscia senza appigli

LA PUNTA CHIGGIATO - ANTELAO (VIA NUOVA)

È il 27 giugno 1970, io ed Enzo stiamo salendo faticosamente per un percorso non segnato composto da tracce di vecchi sentieri di cacciatori, fiumare secche che saliamo superando anche dei passaggi non banali e mugaie estenuanti. Finalmente, dopo 4 ore, arriviamo all'attacco della parete che da un po' di tempo stiamo studiando e che risulta ancora inviolata: la parete sud del gruppo dell'Antelao che porta alla punta Chiggiato. Siamo partiti di buon'ora dal villaggio dell'AGIP nel tentativo di concludere la salita in giornata ma, arrivati al cospetto della parete, le nostre certezze si indeboliscono. Infatti, dopo aver superato una serie di fessure e camini difficili ma non estremi, arriviamo, al giungere della sera, ad un terrazzo che sembra l'unico posto di bivacco utilizzabile, anche se notevolmente franoso. Come il nostro solito, confidando nella velocità, abbiamo portato pochissimi generi di conforto e quindi consumiamo quel poco che abbiamo e ci apprestiamo a passare la notte. Al mattino, abbastanza infreddoliti, tentiamo un'operazione impossibile: scaldare con il fornello una parte dell'aranciata che tenevamo in una borraccia per alleviare il gelo che ci attanaglia. Come prevedibile la pozione era imbevibile e l'unico risultato è stato quello di aver ridotto le nostre scorte idriche. Superato l'intorpidimento dovuto al bivacco superiamo una serie di passaggi lungo la fessura che incide la parete fino ad arrivare sotto una fessura stretta e molto levigata. Enzo parte subito all'attacco, ma passano i minuti e la corda scorre molto lentamente. Mi rendo conto che ci sono delle difficoltà e questo, trattandosi di Enzo, mi crea non poca preoccupazione. Infatti non mi era mai successo, nel corso di una ventina di salite fatte assieme, di percepire in lui la minima esitazione anche nei passaggi più difficili. Finalmente il mio compagno arriva in terrazzino e mi segnala di partire. Attacco anch'io e capisco il perché: la fessura è estremamente liscia, senza appigli se non contrari e la sua difficoltà è continua e con poche possibilità di piantare chiodi. Con non poca difficoltà arrivo in terrazzino: è senz'altro il tratto più difficile che ho affrontato finora nella mia breve carriera alpinistica. Fortunatamente le difficoltà, proseguendo nella scalata, diventano più lievi e dopo un camino friabile arriviamo per rocce più facili, alla cresta che ci porta in cima. Ci troviamo sulla cima Chiggiato, e mentre stiamo mangiando quel poco che ci era rimasto, noto un chiodo piantato in verticale con una catenella collegata ad una scatola di latta. Curioso, la apro e dentro c'è una carta ingiallita dal tempo con su scritto: Io, Oliviero Olivo, da solo per la direttissima Nord, 19 agosto 1925. Con emozione richiudiamo nella sua scatola quella testimonianza della storia alpinistica del gruppo dell'Antelao ed incominciamo a scendere a corda doppia per ripide pareti fino al ghiacciaio Superiore Orientale. Purtroppo ci accorgiamo che il ghiacciaio è separato dalla parete da una profonda fessura larga un paio di metri. Non ci resta che gettare i nostri zaini sul ghiacciaio e saltare dall'alto con grave rischio per i nostri arti inferiori. Fortunatamente arriviamo sul ghiacciaio sani e salvi ma nel frattempo incomincia piovere sempre più violentemente e nell'acquazzone che in poco tempo ci inzuppa completamente sbagliamo il percorso e dopo svariate ore di discesa per ripidi boschi e prati resi viscidi dalla pioggia, arriviamo nella val d'Oten e precisamente nella località di Praciadelan. Finalmente la nostra avventura è finita e non ci resta che fare l'autostop per ritornare a San Vito di Cadore.

Luciano Corsi

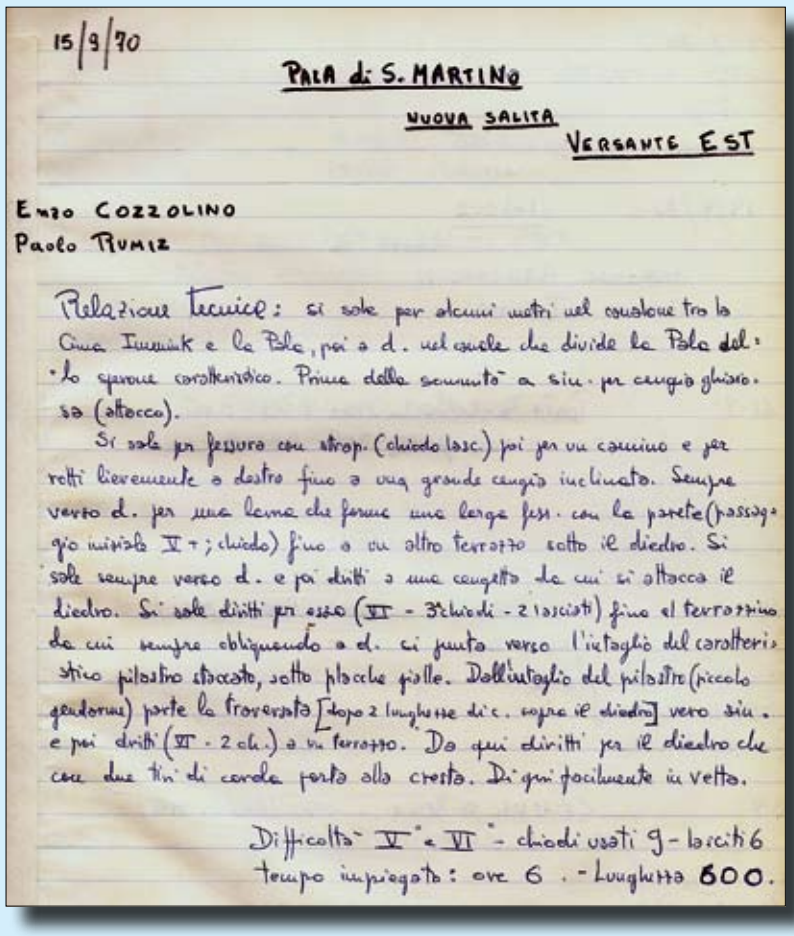


Cima su Alto - Civetta Via Ratti

Agosto '68, fuori piove ed io mi sto crogiolando nel letto del rifugio ma Enzo dice che migliorerà e quindi possiamo andare.
Gli faccio presente che è un pò tardi per fare una via dove quasi tutti hanno bivaccato. Non serve. Attacchiamo alle 9 e facciamo slegati i primi 200 metri per risparmiare tempo. Finito lo zoccolo sono indeciso. Enzo mette un chiodo e non ha nessuna intenzione di scendere. Accetto la sua scelta e visto che lui è più veloce lo lascio continuare da primo di cordata. La via è stata schiodata quasi del tutto dai francesi ma Enzo procede veloce fregandosene del cattivo tempo.
Quando arriviamo al tiro chiave mi incollo ad una mini nicchia per la sosta. Enzo procede molto lento ed io non lo vedo perchè sono addossato alla parete facendo sicura a spalla senza chiodi. Sono molto preoccupato ma dopo un'eternità mi grida che ha trovato un chiodo con un filo di ferro. Complimenti Enzo, hai fatto i 20 metri di artificiale della Ratti alla Su Alto senza un chiodo.
In serata siamo al Vazzoler.

Giorgio Ercolani

Pala San Martino - Pale San Martino (versante Est - via nuova)



15/9/70

PALA di S. MARTINO

NUOVA SALITA

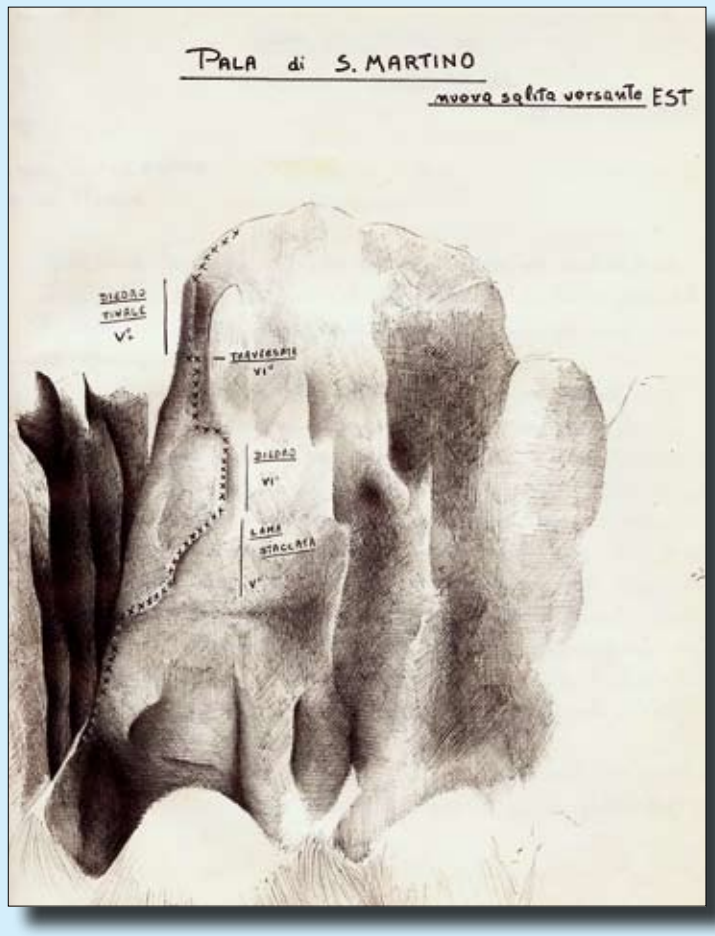
VERSANTE EST

ENZO COZZOLINO
Paolo RUMIZ

Relazione tecnica: si sale per alcuni metri nel canalone tra la Cima Immink e la Pala, poi a d. nel canale che divide la Pala dal lo sperone caratteristico. Prima dalla seminata a sin. per cengia ghiaiosa (attacco).

Si sale per fessura con strap. (chiodo lasc.) poi per un camino e per roccette leggermente a destra fino a una grande cengia inclinata. Sempre verso d. per una lama che forma una larga fess. con la parete (passaggio misto IV+; chiodo) fino a un altro terrazzo sotto il diedro. Si sale sempre verso d. e poi diritti a una cengetta da cui si attacca il diedro. Si sale diritti per esso (VI - 3 chiodi - 2 lasciati) fino al terrazzino da cui sempre obliquando a d. si giunta verso l'intaglio del caratteristico pilastro staccato, sotto piccole gialle. Dall'intaglio del pilastro (piccolo gendarme) parte la traversata [dopo 2 lunghezze di c. sopra il diedro] verso sin. e poi diritti (VI - 2 ch.) a un terrazzo. Da qui diritti per il diedro che con due tiri di corda porta alla cresta. Di qui facilmente in vetta.

Difficoltà V° e VI° - chiodi usati 9 - lasciti 6
tempo impiegato: ore 6. - Lunghezza 600.



Magnifica ossessione che lo induce a seguire un'intima etica

Sono stato molto amico di Cozzolino, specie nei suoi ultimi tempi. Ho scritto su di lui articoli e due brevi biografie inserite in libri storici. Ma volendo ricordarlo ancora una volta oggi, a quarant'anni dalla sua morte, ripenso a quanto ho potuto conoscere ed intuire nei ripetuti colloqui avuti insieme in quelle domeniche mattina, quando ci incontravamo in Valle, all'uscita della Prima Galleria, e ci fermavamo a discutere sull'argomento che ci stava a cuore, e ci univa malgrado il divario generazionale di anni: la montagna e l'alpinismo. Allora mi rendo conto di non sapere, di non conoscere il segreto che lo aveva spinto a cercare le ripetute "prime" su grandi pareti e spigoli inscalati, inanellandole in progressione continua, quasi ossessiva. Ossessione magnifica, ma ossessione che lo induceva a seguire un'intima etica che trascendeva certo la questua di una singola parete; anche delle più alte e delle più difficili. A volere segnare la via, il più diretta e "libera" possibile, secondo un ideale di purezza che caratterizzava, ma non spiegava la sua intensa ricerca esplorativa.

Ogni domenica in Valle, Cozzolino veniva da Arzene dove era stato trasferito dalla Sicilia, in attesa della destinazione finale alla Scuola di polizia di Moena. Partiva quasi all'alba e quando ci incontravamo, lui aveva già percorso in libera tutte le vie più importanti della "Ferrovia". Perché amava profondamente la Rosandra. Aveva infatti scritto a Tiziana: "*...Fai un'altra cosa, salutami la Valle. Accarezza con lo sguardo le pareti al posto mio e dì loro – anche se sono sicuro che non lo hanno mai creduto – che non le ha abbandonate quello che fino a due anni fa viveva solamente per loro, quello a cui piaceva salirle e scenderle da solo, senza fare il minimo rumore, quando la Valle era deserta per raggiungere quel silenzio magico che è la porta attraverso la quale si può entrare in un mondo indescrivibile, bellissimo, dove senti di non far più parte della solita realtà ma di un'altra in cui non esiste infelicità, tristezza e cattiveria umana, dove esisti tu, e quel mondo di roccia che vive – vive perché senti che ti dona e ti trasmette qualcosa – e dove tutto il resto è coperto da un velo impenetrabile, composto dall' incantesimo nel quale vivi temporaneamente...*".

E già in questo brano forse si può trovare la spiegazione di tutte quelle sue meravigliose salite in solitaria. Di elevata, spesso estrema difficoltà; perché – mi aveva confidato – solo quando sei concentrato in modo assoluto nella tua prassi, nella salita della guglia, "senti" il silenzio totale, non rotto dai comandi indispensabili della scalata in cordata. Il silenzio che ti immette in una dimensione superiore: quella in cui sei tutt'uno con la Bellezza Assoluta. La dimensione etica che il mondo e gli uomini oggi hanno perduto.

Il silenzio – dice il Sufismo – in cui ti è dato di intuire la Divinità.

Ma perché quella ricerca continua, quella magnifica ossessione di percorrere pareti inscalate, alte, di difficoltà estrema, una dopo l'altra con un ritmo ed una continuità impressionante? Quale era la motivazione, la verità di questa esplorazione alpina, di una questua verticale ed estrema?

Non me ne ha mai parlato; forse, se il destino mi avesse concesso di compiere insieme una prima salita, come mi aveva proposto, forse sulla vetta raggiunta me l'avrebbe confidato. O piuttosto sarebbe emersa autonoma, logica conclusione di un'ascesa fatta ascesi. Ma quella salita il destino non ci ha dato il tempo ci compierla. E allora resta solo l'ipotesi, incompleta certo, approssimativa: la sua era una ricerca, una necessità di amore, in cui convergevano l'adorazione per la bellezza dei monti, il fascino della Valle, il sentimento per Tiziana.

Il sedime della vecchia ferrovia, ora comodo sentiero, con le famose paretine fra le gallerie

Quell'amore che, forse, era stato ispirato anche a lui dall'ultimo verso della *Divina Commedia "l'amor che move il sole e l'altre stelle"*.

Spiro

MONOGRAFIA SU COZZOLINO / RICORDI, TESTIMONIANZE E DOCUMENTI

Enzo Cozzolino, amico e compagno di cordata

PICCOLO MANGART DI CORITENZA - MANGART (VERSANTE NORD - VIA NUOVA)

Era il settembre del 1970. Ricordo che siamo partiti da Trieste in treno. Scesi a Tarvisio, ci siamo fatti a piedi i sei chilometri fino a Fusine. Altri mezzi non ce n'erano… poi da Fusine siamo saliti allo Zacchi, a quel tempo incustodito. Il rifugio era vuoto. Pioveva e con la poca legna trovata siamo riusciti ad accendere un piccolo fuoco, vicino al quale avvolti nel sacco a pelo, ci siamo messi a dormire dopo aver mangiato qualcosa. Eravamo pronti prima delle sette, faceva ancora buio e continuava a piovere. Ci siamo chiesti se andare o no, ma alla fine siamo partiti, destinazione Diedro del Mangart.

Siamo andati per un pezzo in conserva, poi abbiamo deciso che così, se fosse caduto uno sarebbe caduto anche l'altro, quindi abbiamo proseguito in libera fin sotto il tetto.

Si parlava poco, di rado ci fermavamo per decidere come andare avanti. Abbiamo messo pochissimi chiodi di sicurezza e ricordo che ho abbandonato i cunei di legno per alleggerire il gran peso dello zaino (che conteneva anche la tenda, un fornello a gas, viveri e piè d'elefant).

Dopo una lunga giornata di dura arrampicata, alle soglie del buio, abbiamo deciso di bivaccare su una piccolissima cengia, dove si poteva stare solo seduti. Due chiodi sono bastati come protezione per appendere la tenda, con altri due chiodi ci siamo messi in sicurezza.

Era una notte fredda, certamente sotto zero, ma noi abbiamo allungato la testa fuori dalla tenda, perché oltre al passaggio delle nuvole si vedevano le costellazioni ed io le indicavo a Grongo che, nonostante la grande stanchezza, seguiva felice i sentieri del cielo.

In seguito mi disse che era stato, per lui, un momento bellissimo.

Il mattino dopo eravamo tutti indolenziti. Abbiamo raggiunto la cima e poi siamo scesi per la normale.

Io sono tornato in rifugio per ricuperare uno zaino e vi ho trovato due finanzieri.

Quello al piano di sotto mi ha chiesto informazioni e quando gli ho spiegato cosa avevamo fatto, ha urlato all'altro che stava al piano di sopra: *"Andri, Andri, il Diedro l'è andà!"*

Con le congratulazioni del finanziere ho raggiunto Cozzolino al passo e da lì siamo scesi a Fusine. Ricordo che abbiamo messo i piedi doloranti nel lago: l'acqua era fredda, la sensazione bellissima. C'era lì vicino un camion dell'Enel, ed io – Enzo era timido – ho chiesto un passaggio fino alla stazione. Andavano nella direzione opposta, ma quando gli ho spiegato che eravamo due alpinisti e che che avevamo appena aperto il Diedro del Mangart, hanno deviato volentieri per accompagnarci.

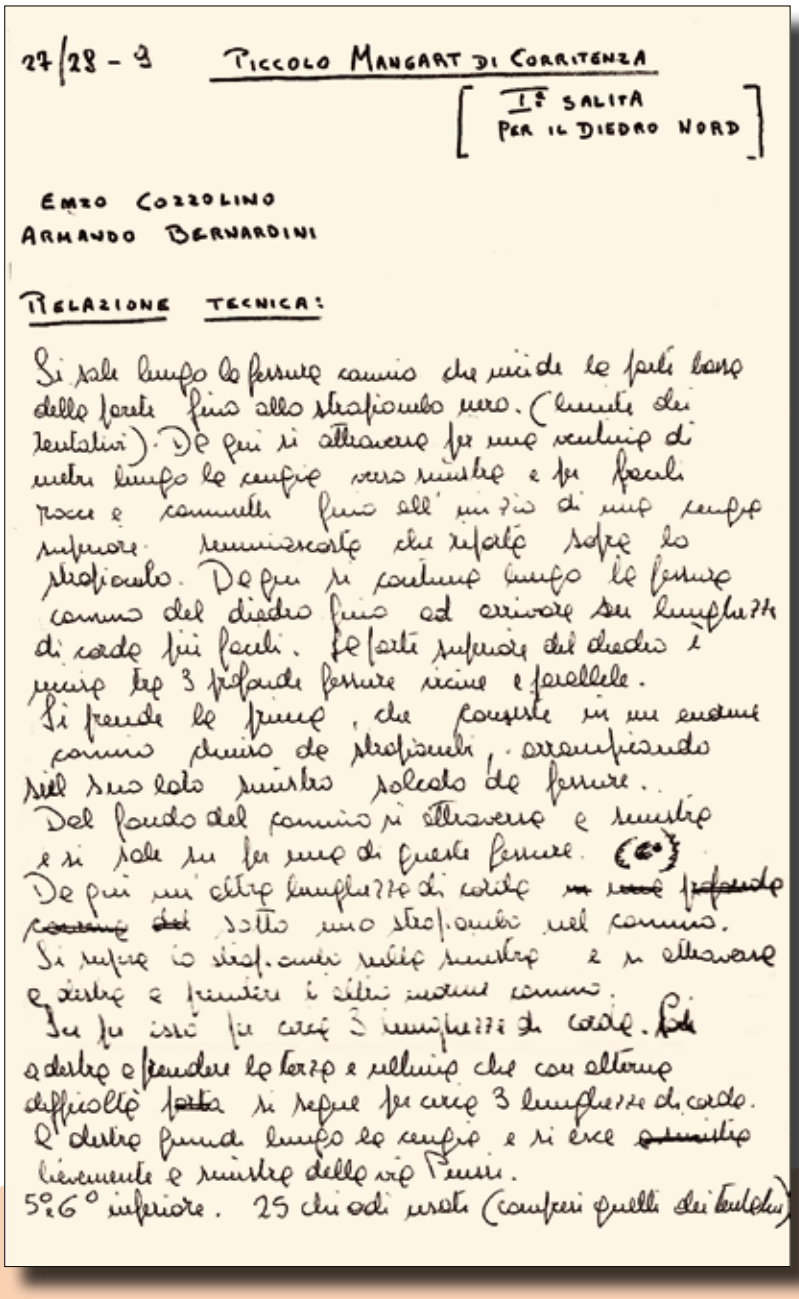
Sul treno del ritorno Enzo mi chiese se mi rendevo conto di quello che avevamo fatto, ma io forse allora non ne capivo ancora l'importanza.

Poco dopo decidemmo di aprire una via che tanti alpinisti avevano già tentato, sulla Terza Sorella in Sorapis. Fatto, ma quella volta litigammo per un paio di calzettoni. Gli tolsi il saluto, ma poi un giorno in sede mi disse: *"Buon Armandi, no faremo miga barufa per 'ste monade, no?"* E andammo a festeggiare la pace ritrovata.

Poi sarebbe dovuta toccare alla Torre Trieste, in Civetta.

Avremmo dovuto trovarci a Listolade, ma a quell'appuntamento non è potuto venire.

Armando Bernardini



27/28 - 9 PICCOLO MANGART DI CORRITENZA

[1ª SALITA PER IL DIEDRO NORD]

EMZO COZZOLINO
ARMANDO BERNARDINI

RELAZIONE TECNICA:

Si sale lungo la fessura comune che unisce le parti basse delle forcelle fino allo strapiombo nero. (limite dei tentativi). Di qui si attraversa per una cengia di metri lungo la cengia verso sinistra e per facili rocce e cenge fino all'inizio di una cengia superiore leggermente che risale sopra lo strapiombo. Di qui si continua lungo la fessura comune del diedro fino ad arrivare su lunghezza di corda sui facili. La parte superiore del diedro è unica tra 3 profonde fessure vicine e parallele.

Si prende la prima, che consiste in un camino comune dei due strapiombi, arrampicando sul suo lato sinistro salendo la fessura.

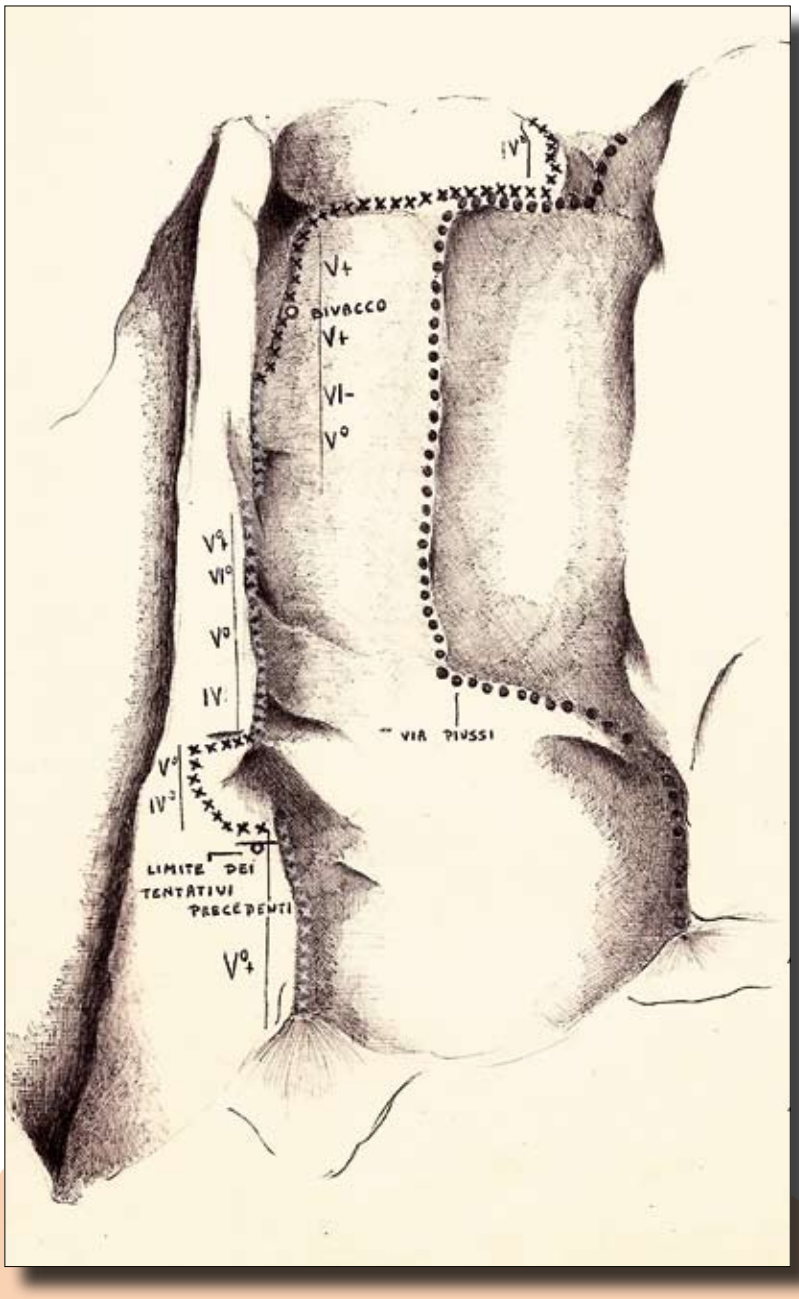
Dal fondo del camino si attraversa a sinistra e si sale su per una di queste fessure. (4°)

Di qui un altra lunghezza di corda ~~in una profonda comune del~~ sotto uno strapiombo nel camino.

Si supera lo strapiombo sulla sinistra e si attraversa a destra e prendere i primi metri camino.

Su per esso per circa 3 lunghezze di corda. Poi a destra e prendere la terza e ultima che con ultime difficoltà ~~porta~~ si segue per circa 3 lunghezze di corda. L'ultima lunga la cengia e si esce ~~subito~~ lievemente a sinistra della via Tissi.

5°,6° inferiore. 25 chiodi usati (compresi quelli dei tentativi)



MONOGRAFIA SU COZZOLINO / RICORDI, TESTIMONIANZE E DOCUMENTI

In alcuni momenti si apriva come un cardo al primo sole

PIZZETTO D'AGNER EST (PARETE NORD - VIA NUOVA)

Grongo! Questo era il nome di battaglia di Enzo a quei tempi, quando tutti ne avevano uno. Grongo perché è un pesce dal mento pronunciato, volitivo, forte e temuto, dalla dentatura massiccia e dal carattere scontroso e timido. Così era Enzo: testardo e meticoloso nella preparazione tecnica del suo corpo, dei suoi gesti, delle sue avventure. Faceva solo quello che voleva e non era certo un calmo; solo quando arrampicava si rilassava, ma era facile che gli saltasse la mosca al naso. A dire il vero però la mosca se ne andava presto e il sorriso tornava. Nessuno a quei tempi arrampicava con la sua flessuosità, nessuno poi si era mai sognato di andare in montagna con i fuseaux elastici e con le scarpe da tennis (non pedule leggere) che sceglieva con gran cura. Eresia, dicevano i puri.

Quando arrampicavi con lui il materiale da portare era ben poco; una corda, martello, casco e chiodi... pochi chiodi. Il chiodare era tabù! *"...Qua lassemo un ciodo de terazin cusì se vedi che la via la passa de qua".* Così proferiva il Grongo e così si faceva. Io ebbi la fortuna di arrampicare con lui varie volte, non tanto per la mia bravura, bensì perché sapevo sopportare le sue bizze, da un lato, mentre dall'altro non c'erano molti disposti a seguirlo dove lui passava, sempre rigorosamente in libera, con questa corda che partiva verso l'alto e non sapevi mai dove ti avrebbe portato, tanto non c'erano chiodi. Solo la sua voce che diceva *"...Dai vien su che xe tardi!".* Per lui era sempre tardi perché era un comodo che odiava i bivacchi, quindi bisognava "pedalare". Era proprio l'antesignano del climber moderno.

Come spesso accade ai timidi si rivestiva di una scorza dura pur celando sensibilità che traspariva solo dopo tempo e tempo a stare assieme. Allora in alcuni momenti si apriva come un cardo al primo sole.

Ricordo ancora che per pesare poco faceva la dieta del "fachiro", tanto che finì in ospedale a causa di capogiri e palpitazioni da fame. Finì in ospedale anche perché correva in moto come un matto. Ne so qualcosa io che ero sempre seduto dietro a lui su un enduro a un solo posto: un Gilera 250 col quale varie volte andavamo in montagna. Terribile, uno stress prima orizzontale poi verticale e viceversa. Ma che bei tempi! E c'erano le feste, in grotta o in osteria faceva lo stesso: Enzo amava cantare e qualche volta finivamo *"imbriaghi come scimmie",* e il giorno dopo a scuola mogi mogi a raccontare di nobili imprese in parete tacendo per decenza l'alcolica verità.

Quando morì fu un duro colpo per tutti, non solo per la perdita di un amico: se era venuto giù lui, pensavamo tutti, cosa andavamo a fare noi in parete.

Nessuno sa cosa accadde realmente, solo lui, ma come sempre quando sbagliava qualcosa, faceva finta di niente e non diceva nulla a nessuno. E così fece anche quella volta se ne andò silenzioso come un battito d'ala nell'aria di montagna.

I passaggi in libera che allora superava con le scarpe da tennis erano, in falesia, probabilmente attorno al 6c/7a(*).

Dove saliva era sempre capace di ridiscendere e a volte, su passaggi ben conosciuti, anche scalzo.

Dicono, chi lo ha conosciuto, che come Enzo arrampicasse Comici, con la stessa classe.

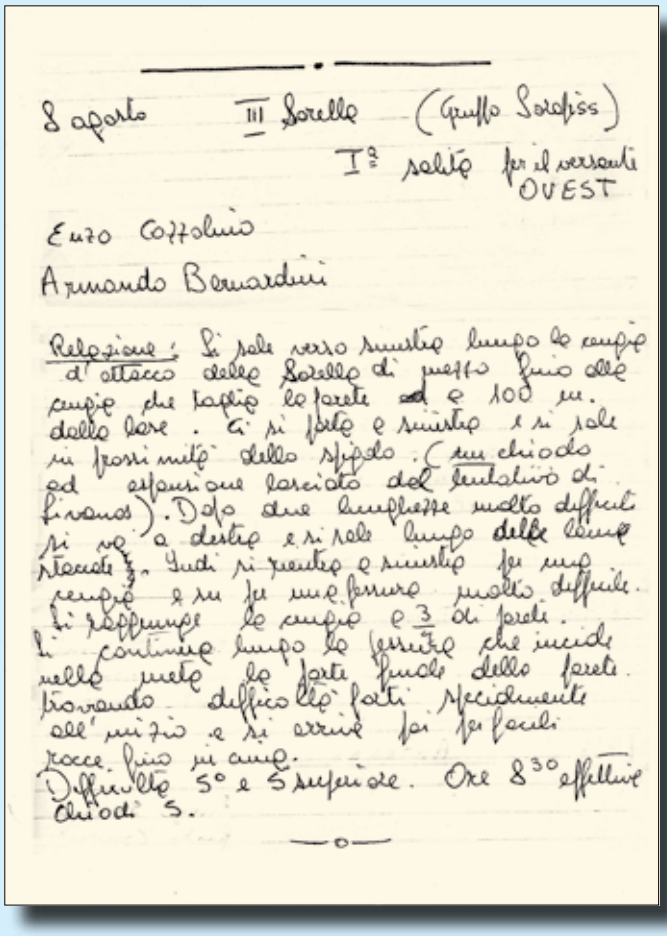
Ricorderò sempre una splendida notte sotto lo Spiz d'Agner con una luna che "argentava" tutto attorno a noi. Sprofondati nei mughi mi raccontò con voce pacata "2001 odissea nello spazio", ma non seppi mai la fine perché il sonno fu più forte della curiosità.

Mi farò raccontare il finale la prossima volta che bivaccheremo assieme.

Umberto Iavazzo

(*) La valutazione 6c-7a a quel tempo non esisteva e poteva forse valere per qualche boulder della Napoleonica, risolto dopo lungo assedio. A Enzo interessava andare oltre il sesto grado della vecchia scala Welzenbach, senza mettere chiodi e al primo tentativo.

III Sorella - Sorapiss (versante Ovest - via nuova)



8 agosto III Sorella (Gruppo Sorapiss)
Iª salita per il versante OVEST

Enzo Cozzolino
Armando Bernardini

Relazione: Si sale verso sinistra lungo la cengia d'attacco della Sorella di mezzo fino alla cengia che taglia la parete ad c 100 m. dalla base. Ci si porta a sinistra e si sale in prossimità dello spigolo. (un chiodo ad espansione lasciato dal tentativo di Rivanos). Dopo due lunghezze molto difficili si va a destra e si sale lungo delle lame ripide. Quindi si prende a sinistra per una cengia e su per una fessura molto difficile. Si raggiunge la cengia a 3 di parete. Si continua lungo la fessura che incide nella metà la parte finale della parete trovando difficoltà forti specialmente all'inizio e si arriva per facili rocce fino in cima.
Difficoltà 5° e 5 superiore. Ore 8 30 effettive
Chiodi 5.

MONOGRAFIA SU COZZOLINO / RICORDI, TESTIMONIANZE E DOCUMENTI

Postumo su *Le Alpi Venete* l'articolo di Enzo

CIMA SCOTONI - FANIS "FACHIRI" (VERSANTE SUD-OVEST - VIA NUOVA - INVERNALE)

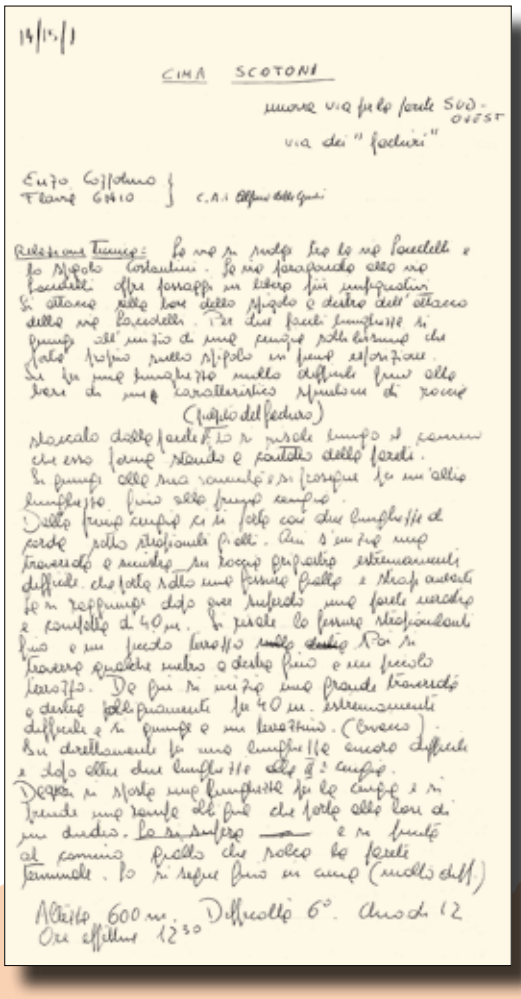
Oggi quanti alpinisti fanno il sesto grado onestamente, senza ricorrere cioè, poiché incapaci con i propri mezzi, ad abbondanti chiodature o a strani ritrovati tecnici su tratti estremamente difficili, che i primi salitori hanno superato in arrampicata libera? Io credo pochi. Per questo, nell'aprire una via nuova, ho sempre desiderato trovare una roccia particolarmente compatta, quindi con possibilità minime di chiodare. Questi sotterfugi, questa mancanza di scrupolo nei confronti dell'alpinismo, forse non avrebbero avuto modo di esistere. La parete con questa roccia particolare non l'ho mai trovata; ho scoperto però, ripetendo la Via Lacedelli nel versante sud ovest della Cima Scotoni, che qui la roccia è molto vicina a quella ideale. Ed infatti, quando pochi mesi fa ho intravvisto una possibilità di tracciare una via nuova su questa parete tra la Via Lacedelli a sinistra e lo Spigolo Costantini a destra, ho esposto il problema a Flavio e subito abbiamo cominciato i preparativi per gli allenamenti.

14 gennaio 1972. Flavio ed io siamo alla base della parete dopo essere scesi con gli sci dal Rifugio Lagazuoi. Sono le 8 e 30 del mattino e il tempo sembra volgere al bello, dopo essere stato instabile per tutta la giornata precedente. Abbiamo con noi due zaini: uno piccolo ed uno più grande che recupereremo con la corda nei tratti più difficili della salita. Per tracciare la nostra via abbiamo portato con noi 25 chiodi normali, che in un primo momento potevano sembrare un'inezia per questa parete verticale e a tratti strapiombante, soprattutto guardandone il tratto che avremmo voluto seguire tra la prima e la seconda cengia. Ma, conoscendo le caratteristiche della roccia, avevo fiducia di riuscire a portare a termine un'arrampicata prevalentemente libera, grazie anche alla sicurezza che ci dava la fiducia nelle nostre capacità e non nel numero più o meno limitato dei chiodi. Attacchiamo e dopo tre lunghezze ci portiamo sul filo di uno spigolo caratterizzato nella sua parte mediana da un enorme pilastro staccato e proseguiamo lungo di esso. L'esposizione è forte, ma le difficoltà non sono ancora molto sostenute e verso le 12 arriviamo alla prima cengia. Sopra di noi ci aspettano ora le maggiori difficoltà: placche, strapiombi gialli e tra questi la lingua di roccia nerastra che abbiamo scelto come direttiva di salita. Saliamo una lunghezza per rocce facili e cominciamo a traversare a sinistra sull'unico tratto di parete verticale compreso tra gli strapiombi: quaranta metri di traversata, due chiodi entrati di poco nella roccia compattissima, una lunghezza fantastica che mi ricorda per le difficoltà e le caratteristiche la vicina Via Lacedelli. Arrivo finalmente ad un terrazzino, pianto tre chiodi di cui nessuno entra completamente nella roccia e, dopo aver recuperato lo zaino, mi faccio raggiungere da Flavio. Poi proseguo lungo una parete nera, verticale e molto difficile per un'altra lunghezza di corda fin sotto ad un tratto giallo e strapiombante, lungo il quale ci sembra in un primo momento che useremo buona parte della nostra riserva di chiodi. Invece riusciamo ad usarne solamente quattro nei primi quarante metri, contrariamente ad ogni nostra previsione. Decidiamo di compiere da qui una traversata a destra per riprendere la linea di rocce nerastre e compatte che costituisce la nostra direttiva di salita. Alla fine di essa, su un piccolo terrazzo, ci prepariamo per il bivacco. Tendiamo un cordino dove appoggeremo i piedi per non scivolare di sotto e ci infiliamo nei nostri sacchi. Passeremo la notte a farci bevande calde con la poca neve che occupa lo stretto terrazzo. Quindici lunghe ore ad aspettare ansiosamente la luce del giorno per far muovere nuovamente i nostri arti resi doloranti dalla posizione precaria che il nostro corpo ha dovuto per forza assumere per stare su quello spiazzo.

Alle 8 attacchiamo nuovamente. Il freddo è intenso, le mani diventano subito insensibili al contatto della roccia. Mi fermo due volte per far riprendere la circolazione. Ancora una lunghezza difficile, poi le difficoltà si attenuano ed arriviamo sulla seconda cengia. Ci spostiamo un po' a destra e poi cominciamo a salire a sinistra, in direzione di un grande camino giallastro che incide la parete gialla finale. Nella tarda mattinata il sole comincia a sfiorarci con i suoi raggi. Il sole! basta la sua presenza, il suo calore per far sorgere in te o aumentare in te l'allegria, il buonumore! Arriviamo sotto il camino e dopo qualche lunghezza di una certa difficoltà arriviamo esattamente in cima.

Sono le 13. La nostra soddisfazione, la nostra gioia è aumentata dalla consapevolezza di aver tracciato una via di massima difficoltà in piena coerenza con quelle che sono le nostre idee in fatto d'alpinismo.

Enzo Cozzolino



Recensioni

GIORGIO GREGORIO - FLAVIO GHIO: *"Fachiri" echi verticali una storia su Enzo Cozzolino*

Questo non è un libro, è un film. È però anche un "racconto dinamico", nei luoghi della memoria, con interprete principale Enzo Cozzolino che viene ricordato, in voce ed immagini, da un protagonista, testimone e soprattutto grande amico di Enzo: Flavio Ghio. Per copione un'impresa già consegnata alla storia dell'alpinismo italiano, e non solo: il 14 e 15 gennaio 1972 Enzo Cozzolino con Flavio Ghio suo compagno di cordata, apre in invernale la celebre via dei "fachiri" sulla parete sud-ovest della cima Scotoni. In realtà, la descrizione dei luoghi della memoria, non poteva prescindere dalla Val Rosandra e dalla Napoleonica, palestre di roccia e fucina dove molti rocciatori hanno forgiato il loro talento, appartenenti alle sezioni CAI della XXX Ottobre o dell'Alpina delle Giulie poco importa, poiché tutti si sono altresì formati nella stessa "scuola etica della montagna" da sempre contraddistinta da valori ed ideali intramontabili a Trieste.

Questo è il merito del filmato, saper descrivere questi ideali, con una sequenza cinematografica ritmata che si conforma al personaggio, rispettandolo, senza esprimere giudizi, senza dare pareri, ma consentendo altresì allo spettatore (quasi costringendolo) a riflettere sulle motivazioni profonde che hanno orientato Cozzolino in quella parabola che è stata la sua breve ma intensa attività alpinistica di primissimo piano. Quella sua determinazione nell'andare *oltre,* in una ricerca che sfiorava l'ossessione. Un ragazzo semplice, uno scalatore che a vederlo salire – riferiscono taluni compagni – affascinava ma, allo stesso tempo, angosciava. Quindi affermare che sono stati tutti bravi: il regista, e alpinista lui stesso, Giorgio Gregorio, ormai ben noto negli ambienti che contano – ovvero quelli degli spettatori e degli alpinisti in particolare – e Flavio Ghio che ci ha regalato uno scrigno di memorie con un'inaspettata professionalità, ed anche l'autore delle musiche originali Giorgio De Santi, in perfetta simbiosi con la natura ad esaltare le vibrazioni che le emozioni suscitano nello spettatore. Certamente arte. Grazie per la professionalità e l'impegno profusi, con successo. Splendida, infine la serata per la prima visione assoluta del film, con una grande affluenza di pubblico qualificato (prodigo di un lungo applauso) che Enzo Cozzolino ha meritato, dimostrando che tutti noi non lo abbiamo dimenticato.

Ricordiamo infine che il ruolo, sia dell'Unione Sportiva Acli Friuli Venezia Giulia, che della Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia, Ufficio Stampa - Produzioni Televisive, è stato determinante per la produzione del filmato ed anche, di quest'ultima, per la distribuzione a titolo gratuito ai richiedenti interessati.

Toberro

alpenkonvention • convention alpine
convenzione delle alpi • alpska konvencija
Ständiges Sekretariat • Secrétariat permanent • Segretariato permanente • Stalni sekretariat

COMUNICATO STAMPA

L'Italia ratifica otto dei nove protocolli di attuazione della Convenzione delle Alpi

Con la ratifica di otto dei nove protocolli di attuazione della Convenzione delle Alpi il Parlamento italiano ha concluso un complesso iter parlamentare iniziato nel 2009. L'Italia è il principale Paese alpino per numero di abitanti (oltre 4 milioni, su circa 2000 comuni), secondo solo all'Austria per superficie e unico Stato alpino che si estende dalle Alpi Marittime alle Giulie. È il settimo Stato a ratificare i protocolli. All'appello, ora, manca solo la Svizzera. La legge 50/2012 è entrata in vigore il 5 maggio 2012. Ora i protocolli sono giuridicamente vincolanti sul territorio italiano. Rispetto al disegno di legge iniziale è stato stralciato il protocollo trasporti.

Nel prendere atto con grande soddisfazione della notizia, il Segretario della Convenzione Marco Onida ha affermato che "finalmente anche il versante sud dell'arco alpino dispone a pieno titolo degli strumenti per lo sviluppo sostenibile adottati a livello internazionale. È un ottimo segnale in vista dell'imminente Presidenza italiana della Convenzione. Ci auguriamo tuttavia che il anche nuovo disegno di legge volto alla ratifica del protocollo trasporti proceda rapidamente attraverso l'iter parlamentare."

La Convenzione delle Alpi è un trattato internazionale sottoscritto dai Paesi alpini (Austria, Francia, Germania, Italia, Liechtenstein, Monaco, Slovenia e Svizzera) e dall'Unione Europea con l'obiettivo di promuovere lo sviluppo sostenibile e tutelare gli interessi della popolazione residente, tenendo conto delle complesse questioni ambientali, sociali, economiche e culturali.

Per maggiori dettagli consultare il sito www.alpconv.org

Per ulteriori informazioni: Marcella Morandini marcella.morandini@alpconv.org Tel. +0471 055367

07.05.2012

Herzog-Friedrich-Strasse 15, A 6020 Innsbruck
tel : +43.512.588.589 • fax : +43.512.588.589.20 • Email : info@alpconv.org

Sede distaccata: Viale Druso 1, I 39100 Bolzano
tel : +39.0471.055.352 • fax : +39.0471.055.359 • Email : info@alpconv.org

ASSEMBLEA NAZIONALE DEI DELEGATI CLUB ALPINO ITALIANO

Alessandro Mitri legge ai Delegati la Relazione al Bilancio del CAI redatto dal Collegio nazionale dei Revisori dei Conti di cui è Presidente

Il Gruppo della Trenta presente all'Assemblea nazionale dei Delegati CAI di Porretta Terme assieme al Presidente generale Umberto Martini

ORARI BIBLIOTECA
"JULIUS KUGY"

Lunedì e giovedì 18.00 - 20.00
martedì 10.00 - 12.00

RICORDATEVI DEL 5 PER 1000 !!!

La crisi sta prosciugando i contributi istituzionali, con un vostro aiuto – che non costa nulla – potete contribuire al sostegno finanziario della vostra Associazione

N.B.: ricorda!

BASTA FIRMARE E SCRIVERE NELL'APPOSITO SPAZIO IL CODICE FISCALE DELLA XXX OTTOBRE

80017010325

XXX Ottobre - Sezione CAI Trieste
ELEZIONI CARICHE SOCIALI 2012

Presidente
Giorgio Godina

Vice Presidenti
Silverio Giurgevich
Pietro Mozzi

Tesoriere
Roberto Sestan

Segretario
Guido Zinchelli

Consiglieri
Irene Batticci
Stefano Cavallari
Giovanni Colnago
Roberto Fonda
Fulvio Lachi
Luciano Pizzioli
Luciano Santin
Maurizio Toscano

Prima e dopo gli “ottomila”

RICORDI DI ALESSANDRA CANESTRI A DIECI ANNI DAL TRIONFO DEL CHO OYU

Il 19 maggio 2002 Alessandra Canestri sale sulla vetta del Cho Oyu (8201 m), divenendo la prima triestina a raggiungere un “ottomila”. Impresa peraltro preceduta e seguita da numerose salite altrettanto degne di menzione: l’Aconcagua (6962 m) nel 1999, l’Illimani (6450 m) e l’Huayna Potosi (6088 m) nel 2001, il Gasherbrum II (8035 m) nel 2003, il Khan Tengri (7010 m) nel 2006, il Broad Peak (8046 m) nel 2007, senza trascurare la spedizione sull’Everest (8848 m) nel 2004, sfumata a poche decine di metri dalla cima, e quella verso il K2 (8611 m) nel 2007, interrotta a causa del maltempo a 7200 m.
La incontro per raccogliere qualche frammento di quella memorabile salita di dieci anni fa ma desiderando conoscere meglio tutto il suo percorso di alpinista.
Mi accoglie con il sorriso aperto e il piglio deciso che la contraddistinguono, anche se presto mi confessa un po’ di preoccupazione per l’intervista che andrà ad attingere a ricordi lontani, di cui non parla da tempo. Ma non serve che la rassicuri troppo, perchè dopo un momento di esitazione si lascia andare ad un lungo racconto in cui, senza retorica, alle vicende alpinistiche si intrecciano prepotentemente le vicende umane. Fa fatica Sandra a parlare solo di sè, c’è sempre un “noi” che caratterizza i suoi discorsi e tutta la sua storia.

Partiamo dall’inizio. Come ti sei avvicinata all’alpinismo?
Ho conosciuto la montagna e l’alpinismo da grande. Incuriosita dai ragazzi che vedevo in Valle, ho provato ad arrampicare assieme ad Andrea Tuntar, mio marito, quando avevo all’incirca ventiquattro anni. Facevamo rapidi progressi ed è stato naturale passare ad affrontare vie più impegnative, sempre insieme o in una cordata a tre, con Alessandro Cernaz. Nel ‘98, quando Andrea e Sandro hanno avuto il tragico incidente sulla parete del Gamspitz di Timau, anche il mio rapporto con la montagna è stato stravolto. C’è stato un attimo in cui ho odiato la montagna che si era portata via Andrea, ma credimi, è stato davvero solo un attimo perchè in realtà mi è sempre rimasta nel cuore. Poi sono entrata nel Soccorso Alpino, sentivo che dare una mano agli altri in fondo aiutava anche me, però facevo fatica ad arrampicare perchè mi mancava la fiducia in me stessa e nei nuovi compagni di cordata. Ho comunque continuato a frequentare la Valle, i ragazzi del gruppo dei Bruti, partecipando anche al programma di trekking fino al campo base della spedizione “Trieste 8000”. Spronata e sostenuta da Marco Tossutti, anche lui impegnato in quel progetto e con cui è nata in quel periodo una forte amicizia, ho riacquistato sicurezza e pian piano ho ripreso l’attività.
Gli ottomila sono però altro, quando hai deciso di affrontarli?
Ero salita con Marco sul Monte Bianco sfidando me stessa, quasi a voler dimostrare ad Andrea che potevo farcela; credo che lui sarebbe stato fin troppo protettivo e non mi avrebbe incoraggiata a tentare tali imprese. Nel ‘99 sempre con Marco abbiamo provato a misurarci con una montagna un po’ più alta del Bianco e siamo saliti sull’Aconcagua in Argentina. È stata un’esperienza gratificante, bellissima, che mi ha fatto capire che ero in grado di proseguire; il passo successivo è stato inevitabilmente un ottomila.
Arriviamo dunque al Cho Oyu. Qual è la prima immagine, la prima sensazione che associ a quell’avventura?
La conquista. La consapevolezza di aver raggiunto un obiettivo importante, cullato e preparato con tanta fatica e dedizione. Sai, affrontare un ottomila significa cambiare vita ben prima di partire: dedicare tutte le sere, dopo il lavoro, alla corsa e agli allenamenti, passare ogni fine settimana in montagna, trascurare famiglia e amici. Non davamo per scontato di farcela, anzi, eravamo più pronti al fallimento che al successo. A pochi metri dalla vetta Marco, che era davanti, mi pareva un miraggio e a ritmo di “cinque passi, cinque respiri” ho proseguito fino alla cima, dove sono scoppiata in un pianto liberatorio, un misto di felicità, appagamento e stanchezza. Ma ricordo anche il viaggio, la gente incontrata, l’aiuto cuoco... pensa, un mese e mezzo con i Tibetani, la loro lingua e la nostra frammiste ad un inglese maccheronico e ad un gran gesticolare, eppure ci si capiva benissimo! È stata una grande esperienza alpinistica ma anche di un profondo valore umano.
Com’è stato il rientro a casa?
Ci hanno fatto tutti una gran festa. Anche il ritorno è stato emozionante, ammetto di essermi sentita orgogliosa. La soddisfazione e l’orgoglio ci sono sempre raccontando di quei momenti. Anche se non è semplice con le parole, spero di riuscire a trasmettere agli altri le sensazioni che ho vissuto e offrire una testimonianza, specie ai ragazzi che iniziano.
Oltre al Cho Oyu ci sono state altre cime importanti, a quale sei più legata?
Cho Oyu. Senza alcun dubbio la prima ti rimane dentro in modo speciale.
Nella tua carriera alpinistica hai conosciuto anche la rinuncia, persino a pochissimi metri dal traguardo. Cosa significa rinunciare, tornare indietro?
Beh, è un fallimento. Dopo i sacrifici che si fanno per intraprendere una spedizione, avere a portata di mano l’obiettivo e mancarlo non è facile da accettare. Sull’Everest ho toccato il fondo, mi mancavano solo 30 metri di dislivello, ero sfinita e con un principio di congelamento. Fortunatamente ho avuto la consapevolezza che se anche fossi arrivata fino in cima poi non sarei stata in grado di tornare indietro e mi sono fermata. Lì basta un attimo per perdere la lucidità e addormentarsi; a quelle altitudini si è un po’ come su una cresta tra la vita e la morte, bisogna essere capaci di stare in equilibrio, sul filo, senza cadere giù.
Dalle tue parole si evince una forte determinazione, sei competitiva?
Determinata sì, anche se in modo atipico perchè prima di ogni scelta, sportiva e non, sono lungamente dubbiosa sul da farsi, però una volta che ho maturato la mia decisione vado dritta; invece competitiva no, non con gli altri almeno, mentre c’è una componente di sfida con me stessa, un mettermi in discussione, voler capire i miei limiti. Comunque l’alpinismo è per me innanzi tutto passione, non gara. E in ogni passione è insito un pizzico di follia: per la spedizione del 2007 ho dato le dimissioni dal lavoro, convinta che dovevo partire... sì, le occasioni della vita vanno prese!
Sfida, passione e poi?
E poi un grande senso di libertà, di “poter decidere”. E tante emozioni: si sale in silenzio, si cammina con i propri pensieri, con i ricordi di chi non c’è più, oppure ci si concentra sul percorso. Si deve però riuscire a controllare le emozioni e avere una profonda conoscenza del proprio corpo, bisogna saper ascoltare il battito del cuore.
Forse le donne hanno una maggiore sensibilità...
Un ottomila lo paghi caro, è una dura prova per il fisico e per la mente. Le donne hanno una potenza muscolare inferiore ma mentalmente riescono ad essere più forti, la tenacia e la determinazione - per non dire ostinazione - femminili sono un’arma in più e compensano il disagio e la fatica.
E il fatto di affrontare le spedizioni con Marco, compagno di cordata e divenuto anche compagno di vita, è un valore aggiunto?
Certamente fa piacere condividere con chi si ama momenti così intensi e c’è un senso maggiore di completezza, ma ho sempre pensato che fosse egoistico rischiare in due. Da un punto di vista pratico è ovviamente un vantaggio avere accanto una persona che ti conosce perfettamente, con cui non serve parlare per comprendersi. Durante le spedizioni quando io cedevo psicologicamente Marco era pronto a supportarmi, altre volte ero io a sostenerlo nelle sue difficoltà. La vita in tenda è complessa e la convivenza non è scontata, in quelle circostanze la fiducia totale e l’affinità sono molto importanti.
Progetti per il futuro?
Progetti alpinistici? Parlando abbiamo usato il presente ma tutto quello che ho detto va riferito al passato. Da quando siamo diventati genitori abbiamo accantonato quel tipo di montagna; sono imprese troppo rischiose in cui entrano in gioco fattori esterni e imprevedibili, per i quali la preparazione, l’abilità e la capacità di ritirarsi non sono sufficienti. Continuiamo in un altro modo il nostro cammino in quella parte del mondo: siamo tuttora in contatto con un’associazione benefica di Kathmandu che dà da mangiare e garantisce un minimo di istruzione ai bambini indigeni e che noi aiutiamo come possiamo, inviando fondi e materiale, grazie alla collaborazione di altri amici che hanno abbracciato questo nostro progetto.
Speri che tuo figlio da grande diventi alpinista?
Naturalmente Abramo sarà libero di seguire le proprie passioni. Comunque, seppure in altro modo, noi continuiamo a frequentare la montagna e lui, che ora ha tre anni e mezzo, già sa che la domenica si va sulla neve, conosce le marmotte... la montagna ha mille volti, basta avvicinarla sempre, qualsiasi attività si faccia, con un’adeguata preparazione e con rispetto. Chissà se seguirà le nostre orme, noi intanto seminiamo.

Poco prima Marco era entrato nella stanza dove Sandra ed io chiacchieravamo per mostarmi la fotografia di un bambino boliviano dai capelli corvini. “Questo è Abramo – mi ha detto con tenerezza – ci ha seguito per chilometri, non voleva mollarci e noi l’abbiamo portato nel cuore”. E Sandra gli ha fatto eco: “Quando abbiamo scoperto che aspettavamo un maschietto abbiamo subito pensato di dargli il suo nome”.

Giuliana Tonut